

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA SCOLASTICA

COMEDIA

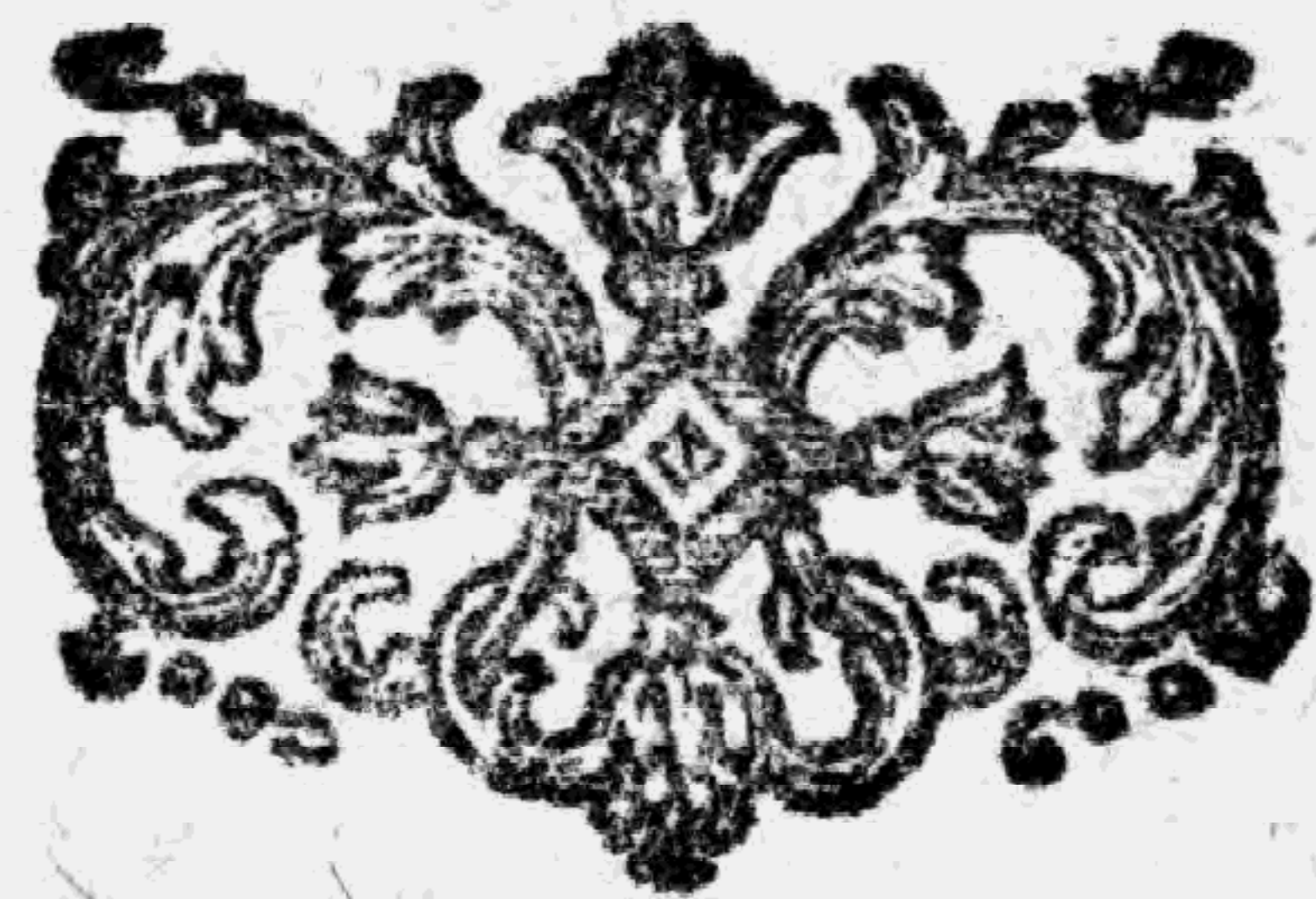
DI

M. LODOVICO ARIOSTO

DEDICATA

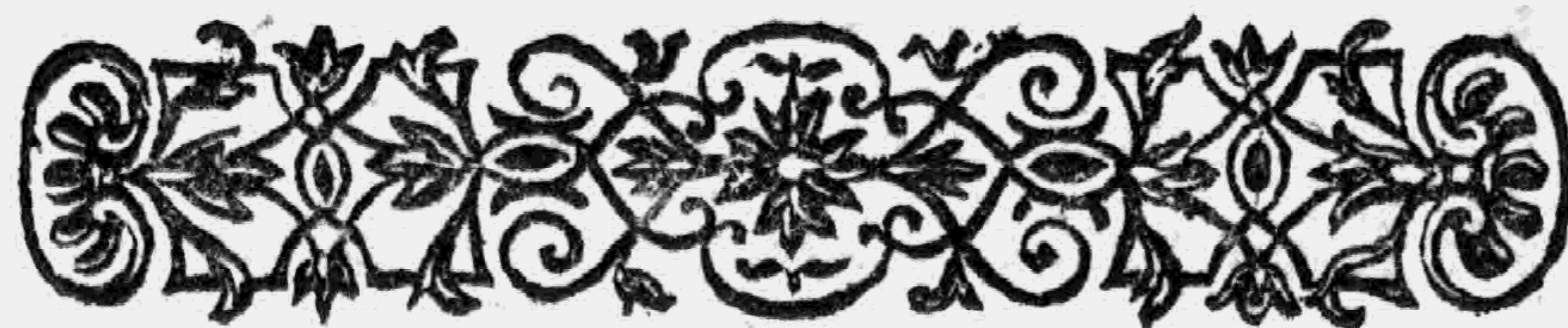
ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ANNA MARIA PULTENEY.



LONDRA

APPRESSO TOMMASO EDLIN. M. DCC. XXXVII.



P R O L O G O .

IO son mandato a recitare il prologo (1)
D' una Commedia, detta la Scolastica.
Così volse l' Autor nomar la favola
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico,
Per due Sclar che in essa si contengono,
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, che in parte non s' adoperassero,
Come pur s' usa, in fatti delle Giovani.
Dico ch' io son mandato a far il prologo
Da chi si à tolto in compiacervi studio,
Nel qual non ò a tener lo stil medesimo
Ch' anno tenuto questi nuovi Comici,
I quai non anno fatto a lor Commedie
Argomento, o risposto alle calunnie
Che lor sian fatte da qualche lor emulo,

Come

Come fè Plauto, e come fè Terenzio;
 Ma si son posti a scalcheggiar le femmine (2)
 A dritto & a rovescio, pur toccandole,
 Quanto posson, nel vivo, & in quel proprio
 Che non è bel da scriver: nè comprendono
 Come l'impresa sia di poca gloria,
 Chè si sa ben com' elle sono facili
 Da superar, è addietro si rovesciano
 Per poca spinta, e non senza pericolo:
 Chè sebben non si rompon spalla o gomito,
 Avvien per la caduta, che si gonfino
 Spesso sì forte; che par un miracolo.
 Adunque in vece d' Argomento scrivere,
 Risponder a calunnie, e Donne offendere;
 Farà il prologo nostro un altro officio.
 Io dico che pocanzi il vostro Comico,
 Che rendesse alla terra il corpo, e l' anima
 All' eterno Motore, una Commedia
 Avea principiata, e preparavasi,
 Com' avea fatto l' altre, trarla all' ultimo;
 Però che aveva sempre intento l' animo,

A farsi grata la mente del Prencipe,
 De' forastieri, Cittadini, e Nobili,
 Che di sue fizion tutti godeano,
 E più volte n' avean goduto in pubblico
 Et in privato, talchè ancor se n laudano.
 Esso dunque mancato, mancò l' esito
 Alla favola, non già il desiderio
 A chi n' aveva veduto il principio.
 Di quì nacque, che molti amici intrinseci
 Del mancato Poeta, si voltarono
 All' un dei tre fratelli che superstiti
 Gli restaron, pregandolo e strignendolo,
 Che volesse dar fine a questa Favola:
 Et ad uno argomento tutti andavano;
 Ch' era a lor stato un precettor medesimo,
 E ch' ambi avean seguiti i stessi studi,
 E che il tempo non meno all' un propizio
 Era stato, che all' altro; perchè varia
 Non molto era l' età: Questo allegavano;
 Ma cantavano al sordo: Conoscevasi
 E d' ingegno e di forze, assai più debole,

Che non bisogna a simil esercizio.
 Altro ci vuol c' aver visto Grammatica,
 Et apparati gli accenti e le sillabe,
 Studiato la Poetica d' Orazio,
 E divorati quanti libri stampansi.
 E' bisogno che 'l Ciel per quel s' adoperi
 C' abbia da scriver versi, e ornare i pulpiti (3)
 Di bei soggetti. & oltre ancor avvidefi
 Come difficil fusse & impossibile
 Indovinar c' abbia voluto fingere
 Il primo Autor dell' opra, per concludere
 Il cominciato oggetto, e persuadevasi
 Che più facil faria farne una d' integro.
 Altre ragioni ancora l' avvertivano
 A non ridursi sotto il contubernio
 Delli Poeti, quando par che siano
 In questa nostra età, come un ludibrio.
 Non basta che se n passin senza premio
 Le lor fatiche e lor lunghe vigilie;
 Che lor sono attaccate mille infamie?
 Dicon che li Poeti sono increduli

Dell

Delle cose divine, perchè parlano
 Talor di Giove e talora di Venere.
 Ma tai calunniatori poco pescano
 Al fondo. Ma non vuò su tal materia
 Entrar più addentro, nè far il filosofo,
 Quando a pena son atto a dir un prologo.
 Dicon piacersi ancor co 'l bue e con l' asino: (4)
 Io non intendo ben questo proverbio.
 Ma non è mal, che d' ogni cosa facciasi,
 Quando bisogna. A torto gli condannano
 Che qual sanfuga il sangue vivo cavino
 A chi s' appiglian, che suoi versi ascoltino;
 Ma quai son quei che ne' suoi fatti proprij,
 Ove intervien la gloria, non si perdano?
 Son loro date ancor altre calunnie
 E pur a torto, in che non voglio estendermi.
 Restaro adunque satisfatti gli animi
 Delli prenominati, che voleano
 Che' si giungesse il fine alla Commedia.
 Ma dopo, molti giorni non passarono
 Ch' ebber notizia come ancora il Prencipe

Desi-

Desiderava che tirata all' ultimo
 Pur l' opra fusse, e non già perchè intendere
 Glielo facesse, perchè un buon giudizio
 Potea comprender, come sopra ò dettovi,
 Ch' egli non era a questo Fatto, idoneo.
 Dunque ogni studio, questo di cui parlovi,
 Pose in far cosa grata a sua Eccellenza;
 E non sapendo a ch' altri meglio volgerfi;
 Con umil prieghi e lacrime delibera
 Tentar se del fratello può trar l' anima
 Dalle parti superne; acciò che gli esplichì
 Il fine risoluto della favola.

A lui dunque si volge, e di ciò pregalo,
 E la mente del Prencipe fa intenderli,
 Col ricordarli il lungo e grato ospizio
 Avuto in la sua Corte con le grazie
 Che benigne gli à fatte senza novero.
 Tre volte e quattro aveva le sollecite
 Preci iterate, quando apparve in sonno
 Il fratel al fratello in forma e in abito;
 Che s' era dimostrato su 'l proscenio

Nostro,

Nostro, più volte a recitar principij,
 E qualche volta a sostenere il carico
 Della Commedia, e farle servar l' ordine.
 E disse, frate, i tuoi frequenti stimoli,
 Ma più la reverenzia del mio Prencipe,
 M' à tratto a dirti 'l fin della Commedia:
 Bisogna che tu intenda la memoria
 Sì ben, che sia bastante recettacolo
 Al molto ch' ancor resta per concludere.
 Mancava a farsi giorno ancor buon spazio,
 Quando egli cominciò dal loco proprio
 Ove era monca l' opra, e con bastevole
 Pronunzia la ridusse in fino all' ultima,
 Quando si dice: o spettatori andatene
 In pace. E ciò finito, in pace andossene:
 E chi ascoltato avea, si levò subito.
 E già veggendo il sole i raggi porgere
 Talchè luce potea dare allo scrivere,
 Non si fidando ben della memoria,
 Non si volse levar di mano il calamo;

Che

Che scrisse il compimento della favola,
Come gli avea dettato la fant' anima.

Ascoltarete adunque la Scolastica,
Fatta dal vostro Poeta tutta integra.
E quando vi pareffe alquanto vario
Lo stil aggiunto, non vi paja stranio,
Chè non son però i morti a' vivi, simili.
Diranvi l' argomento, come sogliono
Dirvi quei primi che verranno in pulpito.
Quei stiano attenti, a' quali le Commedie
Piaccion: A cui non piacciano; si partano,
Over mirando questi Volti lucidi
Di tante belle Donne; stiano taciti.



ANNOTAZIONI AL PROLOGO.

(1) **Q**UESTO prologo, e la fine della
Commedia furono scritti da uno de'
Fratelli del divino Autore pre-
morto.

(2) *Scalcheggiare* nel vocabolario significa
tirar calci: la sua originale significazione però è
quella di tagliar o trinciar vivande: tale essen-
do l' officio di *scalco* onde questo verbo deriva.
Il senso di questa allegorica sentenza lo di-
mostra.

(3) *Pulpiti. L. & Gr. Pergama.* Luoghi
elevati, e per ciò Letteratamente così si chiamano
anche i Palchi de' Teatri.

(4) *Piacersî co' l' bue &c.* compiacersi a
sommiglianza delle bestie ne' Diletti sensuali.



P E R S O N E.

BONIFAZIO VECCHIO.

CLAUDIO SCOLARE.

EURIALO SCOLARE FIGLIUOLO DI BARTOLO.

ACCURSIO FAMIGLIO DI EURIALO.

PISTONE FAMIGLIO DI BARTOLO.

VERONESE VECCHIA.

IPPOLITA INNAMORATA DI EURIALO.

STANNA FANTESCA DI BARTOLO.

RICCIO STAFFIERE.

FALSO BACCHETTONE

BARTOLO PADRE DI EURIALO.

LAZZARO DOTTORE PADRE DI FLAMINIA.

ATTO



DELLA SCOLASTICA.

C O M E D I A

D I

M. LODOVICO ARIOSTO.

A T T O P R I M O.

Bonifazio Vecchio, M. Claudio Scolare.



'Incesce, che vogliate Messer
Claudio,

Così partirvi, non perchè mi
manchino

Altri Scolari, a chi poss' io

le camere

Mie locar; chè n' ò molti che le vogliono:

B

Ma

I SUPPOSITI.

2
 Ma perchè in questi pochi giorni, postovi
 Aveva amor; che mi pareva che proprio
 Voi mi fosti figliuolo. (1) C. Io vi ringrazio
 Di cotesto buon animo, e in perpetuo
 Ven' ò d' aver, dovunque io sia, grand' obbligo:
 E veramente non minor molestia
 Sento io di lassar voi; che voi me: e abbiatelo
 Per certo, chè la dolce & amorevole
 Natura vostra m' à stretto d' un vincolo
 Con voi sì forte di benevolenzia;
 Che fin ch' io viva, no 'l credo disciogliere.
 B. Onde nasce cotesta così subita
 Volontà di partirvi? C. dalla solita
 Disgrazia che dovunque io vo, mi seguita.
 E perchè non crediate, Bonifazio,
 Che a tal partenza o leggierezza d' animo
 Mi muova, o ch' io la faccia volontaria;
 Io vi dirò quel che però a molti uomini
 Io non direi, ma non debbo nascondermi
 A voi; chè in luogo di Padre vi reputo.
 Or ascolate. B. Io v' ascolto. C. A principio

Che

ATTO PRIMO.

3

Che da mio padre fui mandato in studio,
 Da Verona la quale è la mia patria,
 A Pavia andai, e con un Messer Lazzaro
 Che vi leggea la sera l' Ordinaria, (2)
 Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
 Tempo ci venne anco Messer Eurialo
 Figliuol di questo vicin vostro Bartolo;
 Che com' io, pur quell' anno entrava in studio.
 Quivi s' incominciò quella amicizia,
 Quella fraternità fra noi, che dettavi
 O' più volte. B. Che forse fu potissima
 Cagion di farvi venir qui? C. Confessovi
 Che ne fu in parte, ma non già potissima.
 Udite pur, chè ben vi farò intendere
 Il tutto. Avea il Dottore una bellissima
 Figliuola, & era nomata Flaminia,
 La qual non vidi prima, ch' ardentissima-
 Mente di lei m' accessi, & ella il simile
 Fece di me: sol non venimmo all' ultima
 Conclusion; chè il padre con gran studio
 E la madre di e notte la guardavano:

B 2

E

E mi giovava poco che la Balia
 Sua m' ajutasse, e m' ajutasse Eurialo
Ancora ma con qualche più modestia
E più secretamente: E questo officio
 Parte facea mosso dall' amicizia,
 Parte perchè da me n' avea buon cambio;
 Chè co' l' mio mezzo si godea una giovane
Bella e molto gentile, ancorche d' umile
 Grado fusse; la qual stava a i servigij
 Quivi d' una Contessa, a cui domestico
Er' io molto & amico, con cui simile-
 Mente stava una donna della patria
Mia; che familiar m' era ed intrinseca,
E ne poteva dis' orre, e disposene
In guisa; che le fece far tal opera;
 Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo
 Venne. Or tornando al caso mio, brevi mo
Fu il mio piacer: non potè andar sì tacita
La cosa; che la madre ad avvedersene
Non cominciasse, & indi Messer Lazzaro;
Il qual come prudente, alcuna collera

Di

Di ciò non dimostrando, trovò idonea
 Causa e diversa da quella, di spingermi
 Di casa sua, con onesta licenzia.
Io pur seguendo l' impresa, e avvolgendomi
 Per quella strada con troppa frequenza,
E molte volte fu 'l canto fermandomi,
E facendo atti e cenni che dar carico
 A tutta quella famiglia potevano;
Feci sì, che 'l Dottor si pose in animo
 Di far ch' io non stessi in Pavia; e successegli:
Ch' indi a pochi dì occorse; che in le pratiche
 Del Rettor una notte, un omicidio
Fu fatto. Io mi trovai quella notte essere
 Là presso, e al rumor corsi; il Dottor subito
Mi fece dar la colpa, indi procedere
 Contra, e in un tratto fui per contumacia
 Condennato, e fu forza di fuggirmene,
E de' studenti amici e Gentiluomini
 Lasciar le compagnie, ma più increbbevole
Mi fu perder la vista di Flaminia.
E se non fusse stato che con lettere

B 3

Spesso

Spesso novella me n' à dato Eurialo,
 Non so come sì lunga resistenza
 Potuto avessi far al desiderio
 Che notte e dì mi rode, affligge e macera.
B. Se l' amavate tanto, domandargliela
 Per moglie dovevate, forse data ve
 L' avrebbe; e che no 'l feste, maravigliomi.
L. Nè di domandargliela, nè di prenderla
 Avrei avuto ardir senza licenzia
 Di mio padre che vivea allor, e dubbio
 Non è, che ciò mio padre acconsentitomi
 Mai non avria; del qual sapeva l' animo
 Esser, che prima io finissi il mio studio,
 E che m' addottorassi, indi in la patria
 Darmi a suo modo una moglie ricchissima.
B. Ora che senza padre siete libero,
 Perchè co i vostri amici non fate opera
 Ch' egli pur ve la dia? **C.** Scrissi ad Eurialo
 A' dì passati, che ne fesse pratica:
 E la risposta sua mi fè di Padova
 Levar incontiente, e quì venirmene;

Perch'

Perch' egli m' avvisò che Messer Lazzaro,
 Poichè a Pavia levato era il salario
 Alli Dottor, nè più si facea studio,
 Per le guerre che più ogni dì aumentano,
 Avea tramato, per mezzo di Bartolo
 Suo padre, d' esser condotto quì a leggere,
 E che l' avea ottenuto, & era in ordine
 Con tutta la famiglia, per venirsene,
 E che l' abitazion sua doveva essere
 Quì nella casa loro, e confortavami,
 Che anch' io mi ci trovassi, chè in presenza
 Si fan meglio le cose; che con lettere.
 Per questa causa era venuto, e postomi
 In casa vostra per potere--- **B.** Intendovi,
C. Meglio fruir la vista di Flaminia.
B. Nè potevate aver luogo più comodo.
C. Poichè son quì, mi par che più non seguiti
 Che s' abbia a far in questa Terra Studio.
 poi giunse, come voi sapete, Eurialo
 L' altrieri, & apportò che Messer Lazzaro
 E' condotto, e che debbe andar a Padova,

B 4

E

E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, senz' altrimenti qui venirsene.

B. Oh questa dunque è la cagion, che Bartolo
Che molti giorni era stato aspettandolo,
Questa mattina s' è partito, e dicono
Gli suoi di casa, che va fino a Napoli.

C. Potete or senza ch' io 'l dica, comprendere,
Che m' induca, mi sforzi, e mi necessiti
A partir da Ferrara, & ir a Padova.

Ma per non perder tempo, andrò ad intendere
Quà dove i Carrettieri si riducono,
Se a Francolimo è Burchio per Vinegia,
Che parta oggi o domani, ch' io voglio essere,
S' io potrò, prima là, di Messer Lazzaro.

B. Gli è ben ch' io torni in casa, e faccia cuocere
Il desinar sì; che poss' ire a tavola
Come ritorni. Ecco il figliuol di Bartolo,
Che vien in quà. Vuò intendere se Bartolo
E' partito. Buon dì Messer Eurialo.

Eurialo,

Eurialo, Bonifazio.

D Io ve ne renda cento, Bonifazio.
B. E' ssi partito? **E.** Or ora, non debb' essere
Ancora al ponte. **B.** Com' à egli indugiatosi
Tanto, ch' omai credea fusse a san Prospero? (3)
E. Gli avea promesso di prestar quell' asino
Di Giannolo, un caval; ch' jer sera, udendolo,
Era Pegaso, e poi gli volea mettere
Sotto una mula che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.
B. Com' à fatto? **E.** Siamo iti a una stallatica (4)
Ch' andando verso il ponte, credo è l' ultima,
E quivi à avuto un Ronzin ch' à un ambio
Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
Che più d' un' ora s'iam stati acconciandogli
Cinghie, staffili, pettorale e redini:
Al fin pur l' ò messo a cavallo, e vassene,

B 5

Che

Che Dio il conduca. *B.* E v' andrà solo? *E.* Af-
 A Bologna un famiglio ch' al servizio (pettalo
 Nostro stette altre volte, e apparecchiatogli
 A' due Cavalli da vettura, ch' ottimi
 Son da viaggio, secondo il suo scrivere.
 Giunto in Bologna, fa pensier fermarvisi
 Tre giorni o quattro; tanto che vi capiti
 Alcuna compagnia che vada a Napoli.
B. E che buone faccende così il menano?
E. Già molti anni n' à voto. Messer Claudio
 E' in casa? *B.* No. *E.* Com' egli torna, diteli
 Ch' io vuò che mangi meco alla domestica
 Questa mattina. *B.* Gliel dirò, voletemi
 Comandar altro? *E.* Non altro. *B.* Dovendoli
 Costui dar desinar, meglio è non cuocere
 Quelle starne. Io vo a dir che non si mettano
 Più al fuoco. *E.* Colui là mi pare Accursio
 E' egli o no? senza dubbio egli è Accursio,
 Il mio famiglio che dietro restatomi
 Era a Pavia, per far miei libri mettere
 Ei miei forzieri in nave: Alcuna lettera

Arrecata

Arrecata m' avrà della mia Ippolita.
 O Vita mia, quanto duro e difficile
 M' è il non poter vederti! sia impossibile
 Che senza la tua vista io possa vivere.



Eurialo, Accursio.

QUando giugnesti? *A.* Io giungo ora.
E. Ai tu lettere?
A. N' ò così poche; che so appena leggere, (5)
 Avvengachè con voi sia stato in studio.
E. Non motteggiar, m' ai tu portate lettere
 Della mia Vita? *A.* Messer no. *E.* farestimi
 Ben maledire e rinegare e rompere
 La pazienza, ma tu ridi? Dammele,
 Non mi voler tormentar, chè credibile
 Non è, che stato tu fussi tanto asino;
 Che senza farle motto, in quà venutone

B 6

Fussi:

Fussi: nè t' avrebbe ella, senza scrivermi
 Lasciato mai così venire. *A.* Facile
 Motto pur troppo, e pure senza lettere
 Io son venuto. *E.* Ohimè, com' è possibile?
 Io vuò ben dir-- ma tu pur ridi? *A.* Or ridere
 Non posso, e non aver però sue lettere?
 Ma s' io avessi di lei meglio che lettere;
E. Che mai? *A.* Ve lo dirò, ma prima ditemi
 Voi quando il vecchio sia per gir a Napoli.
E. Si partì or ora per andarvi: & essere
 Non può lontano ancora un miglio. *A.* Ditemi
 Il vero. *E.* Io 'l dico, s' è partito. *A.* Dagliene
 Dio buon viaggio. Ora Messer Eurialo
 Potete dir che siate felicissimo
 Per la sua andata. *E.* E come? *A.* Era pericolo
 Se non si partiva oggi; ch' ove gaudio
 V' avrò portato, portata molestia
 V' avessi e briga. *E.* Ch' ai portato? *A.* Volsivi
 Dire ch' avea condotto chi gravatomi
 Troppo avrebbe le spalle. *E.* Orfù spediscimi.
A. S' io vi dicessi che venuta Ippolita

Fusse

Fusse in Ferrara, vi parria miracolo?
E. Come è venuta? *A.* In nave. *E.* La mia Ippolita
 E' in Ferrara? *A.* E' in Ferrara.
E. Ove? *A.* Lasciatala
 O' in san Polo, e m' aspetta fin ch' a rendere
 Le vo risposta. *E.* Non ti posso credere,
 S' io non la veggo. *A.* Venite, e vedetela.
E. Come è così venuta? *A.* In nave, dicovi.
E. Non ti dimando cotesto, dimandoti
 Per qual via, e come di casa partitafi
 Sia dalla sua padrona? *A.* Per la solita
 Via ch' usan gli altri, è venuta, e debb' essere
 Uscita per la porta. *E.* Tu mi strazij
 E mi dileggi, gaglioffo. *A.* Anzi dicovi
 La verità, nè mi volete credere.
E. Ella è venuta certo? *A.* Certo. *E.* O Anima
 Mia cara, o Vita mia, mi sento struggere,
 Mi sento il cuor liquefar di letizia.
 Ma dimmi un poco la cosa per ordine.
A. Ve la dirò se m' ascoltate. *E.* Ascoltoti.
A. Io ritrovai la Veronese, e disse,

Ch'

Ch' io m' era per partir martedì prossimo :
 (Questo fu un venerdì) sicchè se Ippolita
 Volea scriver, scrivesse: ella con lagrime
 Su gli occhj, e tutta infiammata di collera,
 Si scusò non poter far questo officio,
 Perchè dalla Contessa quel dì proprio
 Era stata di casa, con suo obbrobrio,
 Cavata: E questo perchè alcun Malevoli
 Le avean scoperto l' amore e il commercio
 Che con voi per suo mezzo tenea Ippolita :
 E che rumore e pugni avea la Giovane
 Avuti & era per averne in copia;
 Ma pur per altra via le faria intendere
 Quel che detto le avea: Poi la medesima
 Sera venne a trovarmi con due piccioli
 Forzieri, e un sacco pien di masserizie;
 E mi pregò ch' io gli facessi mettere
 In nave con le robe nostre: Tolsigli
 Non pensando altro. L' altro dì che sabbato
 Fu, sentij dir per la città, che Ippolita
 E che la Veronese fuggite erano

Dalla

Dalla Contessa, e dove non sapevasi.
 Io me ne presi, a dirvi il ver, fastidio,
 Ancora ch' io pensassi ch' elle fussino
 Venute a questa via, ma de i pericoli
 Stava in timor, che incontrar lor poteano
 Nel camin. *E.* Gliè per certo stato l' animo
 Lor gagliardo. *A.* Anzi audace e temerario.
E. Anzi pur grato, benigno, amorevole.
A. Io feci por le robe in nave, e messimi
 Alla via, e quando ci fermammo al Dazio
 Di Piacenza, trovai che m' aspettavano.
E. Non è già il primo nè il secondo indizio
 Era sì ben il maggior; che mai datomi
 A' dell' amor che mi porta: ma seguita.
A. Quindi la feci torre in nave, & hovvela
 Condotta, ma al cor sempre avuto un stimolo
 O', che dalla patrona sua venissemi
 Alcun famiglio dietro, o che levatami
 Tra via fusse altrimenti, o che trovandosi
 Quì vostro Padre, voi darle ricapito
 Non poteste, e che in luogo di letizia,

La

La sua venuta, affanno doves' esservi.

E. La sua Venuta in ogni tempo, o fussevi
Mio padre, o non ci fusse, non puot' essermi
Se non gioconda, e senza fin ringraziola.

A. Megliom' è tornar, dunque, e far che vengano

E. Dove? *A.* Quì in casa. *E.* In casa! non già do-
Non fai come Pistacchio è rincrescevole? (mine.
Diria ch' io cominciassi presto. *A.* Oh diavolo!

Mi maraviglio ben di voi, voletevi
Lasciar a un sciagurato sottomettere?

Non siate ormai più fanciullo, mostrateli
Che voi volete esser padrone, e fatelo,
Se vi vuol sopraffar, parer un asino.

E. Se 'l vecchio fusse sì lontan, che dubbio
Del suo tornar non avessi, pe 'l scrivere
Di costui; la farei secondo l' animo
Tuo: Ma sij certo ch' a un' ora medesima,
A un tempo, a un punto; ch' elle in casa entrassino,
Manderia dietro al vecchio, e querimonia
Ne faria tal; che lo faria rivolgere.

Meglio è, che troviam loro oggi una camera

In

In compagnia di qualche buona femmina.

A. Buona, e dov' è? *E.* Che ne so io! voliti
Dire delle men rie che si ritrovino.

A. In questo mezzo vi par ch' elle debbano
Star in chiesa digiune, o si riducano
Co i frati alla pietanza in Refettorio?

Ma facciamo altrimenti. *E.* Come? *A.* Dicasi
In casa; che le son di Messer Lazzaro
La moglie e la figliuola che doveano

Venire, e scriffer poi che non venivano
Più: dichiamao or, che di nuovo mutatesi
Sono, che pur Ferrara veder vogliono,
Prima che passin, per andare a Padova.

E. Tu parli ben, ma come verisimile
Potrà parer, che senza Messer Lazzaro
Siano venute, e che seco non abbiano
Almeno una fantesca? *A.* Messer Lazzaro
Con la famiglia e robe diremo essere

Ito per l' altro Po, che va a Vinegia; (6)
Che, com' uom ch' à rispetto & avvertenzia,
Non vi vuol dar molta spesa: lasciatemi

Pur

Pur governar questa cosa. *E.* Governala
 Come ti par. *A.* Dateli voi principio.
 Andate a ritrovar Pistacchio, e ditegli
 Che giunta è la Moglier di Messer Lazzaro
 Con la figliuola a san Polo, e che vengono,
 E ch' io son corso innanzi a nunziarvelo,
 E ch' io lor torno incontra, & aspettatemì
 In casa, e fate in tanto che le camere
 Si spazzino, e gli letti si rassettino,
 E le spalliere a i luoghi lor s' attacchino,
 E voi mostrate gran sollecitudine,
 Come se veramente vi venissero
 Persone a casa di rispetto, e siavi
 Più ch' altro a cuor, ch' abbiamo buona Tavola.
E. Tu che farai? *A.* Ch' ò a far, se non tornarmene
 Là dove le ò lasciate, e dir che vengano?
E. Or va, ma prima avvertisci et informale.
A. Le avvertirò, ma informarle; officio
 Vostro farà. *E.* Non cianciare, istruiscile
 Di ciò ch' elle anno a dir & a rispondere.
A. Le farò dotte, & in modo, che credere

Si

Si potrà ch' allevate sieno in studio.
 Ma udite, quasi m' era di memoria
 Uscito, che la Veronese, avendole
 Io detto a caso, che quì è Messer Claudio,
 M' à imposto ch' io vi prieghi, e che di grazia
 Dimandi, che facciate che non sappia
 Che siano in questa terra ella nè Ippolita.
E. Perchè? *A.* Mi penso che sia perchè avendola
 Posta con la Contessa Messer Claudio;
 La si vergogni, e le paja che carico
 A lui ritorni questo, che fuggitasi
 La se ne sia, e sviata abbia Ippolita.
 Et appresso m' à detto, che volendole
 La Contessa mandar dietro, non dubita
 Che manderà a Ferrara, e quì trovandosi
 Messer Claudio, farà il Messo ricapito
 A lui, siccome ad uomo ch' amicissimo
 Sia della sua padrona e molto intrinfeco.
E. Non fa la Veronese, non fa Ippolita,
 Che se della Contessa è Messer Claudio,
 Ch' egli è più mio, nè mai faria per movere
 Lingua,

Lingua, di cosa ove credesse offendermi?

A. Ma non sapete voi che Messer Claudio
Meglio dirà, che non ci son, credendosi
Di dir la verità; che conoscendosi
Bugiardo? e meglio le parole vengano;

Se si parton dal cuor, che quelle ch' escono
Sol dalla bocca, all' intenzion contrarie?

E. Tu pensi bene: or dille che non dubiti,
Chè poiche non le par, non son per dirglielo.



ATTO



ATTO SECONDO.

Bonifazio, Pistacchio, Famiglio.



Eglio è ch' io vada in piazza, e
ch' io faccia opera

Col Bidel, che mi trovi alcuno
giovane

Costumato e dabbene, a ch' io
le camere

Mie lochi, che, volendo Messer Claudio
Come dice, partir, vuote non restino.

P.

P. Vuò uscìr di casa nè prima lasciarmici
 Oggi trovar, che fian sonati i vesperi.
 Ecco la feccia di quanti si trovano
 Famigli negligenti, temerarij,
 E cianciator! non so come potutolo
 Abbia sì lungamente patir, Bartolo.
 Dovean mandar un Mello innanzi, o scrivere
 E darne almen d' un mezzo giorno spazio:
 Gliè un mese che non sento altro che, vengono,
 Non vengono, al fin pur venuto è il vengono,
 Et è venuto quando con più incommodo
 Nostro è potuto venire, or si ma gino
 Di quel ch' è in casa, e faccian come possono,
 Ch' io non so come provveder sì subito,
 Nè sapendol, ci ò tempo; chè m' importano
 Più le faccende che 'l padrone impostomi
 A', che l' apparecchiar Credenze e Tavole. (gono
B. Che vuol dir questo Apparecchio? **P.** Ci ven-
 Forastieri. **B.** E chi son? **P.** Non posso dirlovi.
B. Perchè? **P.** Perchè à commesso in casa Eurialo,
 Che non si dica tuor. **B.** Fatti in quà, dimmelo
 Dentro

Dentro l' orecchio, chè non vuoi si intendere
 Da me. **P.** Nol so, à ben commesso in specie,
 Che non si dica a questo vostro Giovane
 Che vi sta in casa. **B.** Perchè? **P.** Voglio dirlovi
 Pur come egli è: Di voi disse il medesimo,
 Che non vi si dicesse. **B.** E' egli possibile?
P. Gliè come dico, ma a sua posta, vogliolo
 A voi dir, a ogni modo, chè vi reputo
 De' nostri: poi la cosa non veggo essere
 Tanto importante, ch' io la debba ascondere;
 E gracchj quanto vuol: Son gli medesimi
 Ch a questi dì aspettammo, che poi scrissero
 Che non volevan più venir, ci giungono
 Addosso alla sprovista, quando, Bartolo,
 Pur Messer Lazzaro è partito. **B.** E chi son,
 Quel dottor da Pavia? **P.** Non Messer Lazzaro,
 Ma la moglie e la figliuola, vogliono
 Veder Ferrara. Montati a Tellonica
 Son nelle navi del mercato, e vengono
 Elle due, e con lor solo e il nostro Accursio
 Senza più. **B.** E dove resta Messer Lazzaro?
 P.

P. Va giù per l' altro Po, non ci vuol, dicono,
Dar tanta spesa. **B.** Debbe esser, chè è misero,
Se si va affottigliando in cose minime.

P. Anzi pur grandi sì, che già m' crescono.

B. Staranvi assai? **P.** Cinque o sei giorni, aspet-
Un vecchio lor di casa, che debbe essere (tano
Qui presto, il qual poi le conduca a Padova.

B. Perchè non vuol che si sappia? **P.** Al giudicio
Mio, queste donne, perchè quì si veggono
Senza serve e famigli, si vergognano.

Ma voglio andar. **B.** La via è spedita e libera.

P. Ma per Dio questa cosa, Bonifazio,

Stia in voi. **B.** Non dubitar, chè segretario

Non potresti trovar di me più tacito.

Quel ch' egli à detto a me, se cento vogliono

Saper, lo diria a tutti, ma ponendovi

Patto però, che ad altri nol ridicano;

E di quel ch' egli afferma, ch' abbia Eurialo

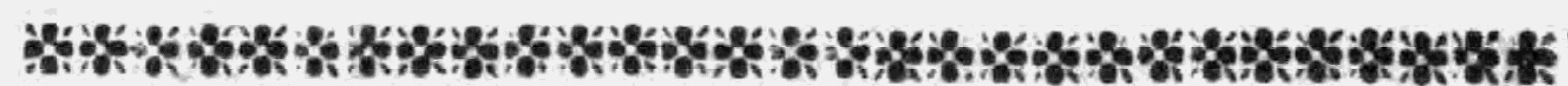
Comme io, che nè a me nè a Messer Claudio

In specie se ne parli; si può credere

Che se ne menta; ma quest' è il suo solito

Di

Di sempre rapportar ciancie e di spargere
Zizzanie ed attaccar rille e discordie
Col malanno che 'l Ciel gli dia. Ma debbono
Esser queste le Donne che s' aspettano
Qui, chè con lor veggio che vien Accursio.
Vuò veder se però questa Flaminia
E' bella come la fa Messer Claudio,
E s' egli à avuto in amar buon giudicio.



*Veronese, Vecchia, Ippolita, Accursio,
Bonifazio.*

I Gesti e Detti vostri si conformino
Con quel ch' abbiamo disegnato, Ippolita,
Sì; che nè questi altri famigli accorgersi,
Nè queste serve ch' anno in casa, possano,
Che noi non siamo quelle che 'l nostro utile
Comun richiede che debbano fingersi.

C

I.

I. Saprò ben far io per me. **V.** Sì se Eurialo
Non ci fusse. **A.** Anzi il farà meglio essendoci
Egli, di non usar atto, o guardandolo
Più del dovere, o accennando o ridendoli
In viso, o motteggiando sì, che liquido
E chiaro faccia altrui, che fra lor s' amino.
I. Se ci farà persona, a lui sia debito
D' aver rispetto, io starò cheta & umile
Con gli occhj bassi, che parrò una Monaca.
A. Ecco la casa là del nostro Eurialo.
I. O cuor mio caro, o vita mia; difficile
Sarà potermi tener di non correre
Ad abbracciarlo. **V.** Vedi come, Accursio,
M' è costei bene ubidente! **I.** Affrettati
Vecchia, cotesto passo di testuggine
Allunga un poco; vuoi che stiamo a giungere
A quella casa cent' anni? **A.** E' impossibile
In somma, ch' a gli Amanti legge mettere
Si possa. Ecco sian pur a casa, entrateci.
I. Entrate madre. **V.** Va là, ch' io ti seguito
Figliuola. **A.** Non mi dispiace il principio.

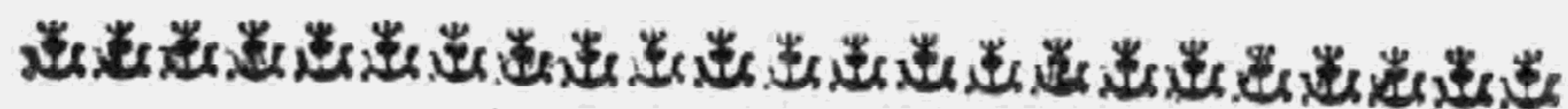
Boni-

Bonifazio solo.

E' Affai bella in vero! à gentil aria!
Ma, che tard' io di cercar Messer Claudio
Tanto, ch' io 'l trovi, sì ch' altri non l' occupi,
E gli dia prima di me, questo annunzio?
Ma dove il cercarò? Potria, dovendosi
Partir domani o forse ben oggi, essere
Ito a pigliar da i Dottori licenzia
E da i compagni, o a farsi far le polize
Delle sue robe, in Gabella. Più facile
E più sicuro farà star qui, e non perdere
Questa fatica: non può star, ma eccolo,
Eccol per certo, gliè d' esso: apparecchjssi
Di darmi il beberaggio, ch' io lo merito.

C 2

Cla-



Claudio, Bonifazio.

N On fo se dica il ver, ma mal credibile
 Mi par però, che senza Messer Lazzaro
 Debban venire : ma sia il ver che vengano,
 Perchè à così commesso in casa Eurialo
 A quanti ve ne son, che non me 'l dicano?
 Se non vuol pur, che gli altri fuor l' intendano,
 Chè la causa non so, nè imaginarmela
 Posso, non dovria almeno a me nasconderlo.
 Ma sono appresso, ove posso chiarirmene.
 Che mi volete pagar Messer Claudio,
 Se una novella vi do, che gratissima
 Vi sia? *C.* La so, chè 'l servitor di Bartolo,
 Che m' à trovato su quel canto, dettala
 Me l' à. *B.* Ve l' à detta Piltone? *C.* detta me
 L' à. *B.* Guata bestia! mi prega di grazia,
 Ch' io non ve 'l dica, poi vien egli a dirvela.

C

C. Così à pregato me ancora, che tacito
 Io me ne stia, nè con altri il comunicchi,
 Ma non gli credo. *B.* Sopra me credetegli,
 Perch' egli è vero, nè sì poco giungere
 Potevate più tosto, che vedutele
 Avreste entrar là dentro. *C.* Voi vedutele
 Avete? *B.* Con questi occhj. *C.* Raffermandomi
 Voi d' averle vedute; posso crederlo.
 Chi è con lor? che una serva almen non abbiano!
 Ben è mutato in tutto Messer Lazzaro
 Di natura! le mosche che volavano
 In casa, già in sospetto lo ponevano,
 Nè mai farebbe uscito, se Flaminia
 Non avea prima chiavata in la camera.
B. Chiavata? *C.* Io parlo onesto ora, intendetemi
 Ancora onestamente, et alla Cintola
 Ne portava le chiavi, nè fidavasi
 Della moglier, nè a pena di se proprio,
 Sicchè mi par sentir, come un miracolo,
 Che senza la sua guardia, ora lasciatala
 Abbia venir quì dove e vecchj e giovani

C 3

Tutti

Tutti generalmente dati all' ozio,
 Non anno altro pensier, nè altro esercizio,
 Che tuttavia sollecitar le Femmine:
 Le quai più quì, che in altro loco, libere
 E di dir e di far ciò ch' elle vogliono,
 Li forastieri a i lor costumi avvezzano,
 Da non poter Lucrezia nè Virginia,
 Se ci venisser, ferver pudicizia.

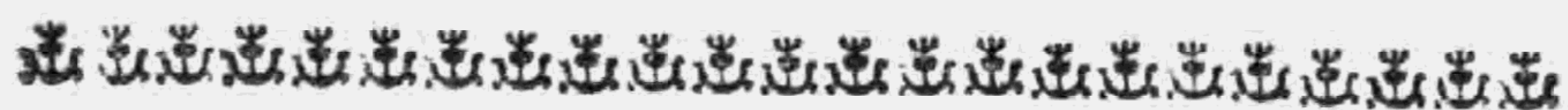
B. Ah, non dite cotesto, chè grandissimo
 Torto avete, sebbene anno licenzia
 Le donne nostre, non però si debbano
 Nè peggior nè miglior dell' altre credere.
 E se in ciò cade colpa, perchè a gli uomini
 Non si dà dar piuttosto, che 'l comportano?
 Ma mi par che parliate più per collera,
 Che per ragione, & io che darvi annunzio
 Di gaudio mi credea; veggo che datovi
 L' ò di mestizia, e che vi spiace intendere
 Ch' elle sian quì. **C.** Vi dico, Bonifazio,
 La verità, questo volerlo ascondere
 A me, ch' Eurialo fa, mi guasta il stomaco.

B. Non date fede a quel poltron. Credibile
 Non è ch' Eurialo avesse fatta simile
 Commissionc, e quando anco pur fatta la
 Avesse; mal effetto io non l' interpreto:
 Forse lo fa, perchè il primo vuol essere,
 Che ve ne dia la novella, o vuol farlavi
 D' improvviso vedere. **C.** Il Forse è debole
 Fondamento. Le cose che si veggono,
 Si puon dir certe: le future in dubbio
 Son sempre, che ponn' esser e non essere.

B. Volete voi, ch' io levi questo dubbio
 Se per bene o per mal costui nascondere
 Cerca questa venuta? **C.** Lo desidero.

B. Gli vuò porre una spia che qualsia minima
 Cosa non possa far nè dir, che subito
 Non la intendiam. **C.** Fate 'l di grazia, e costimi
 Che vuol. **B.** Molto non vi vuò far spendere:
 Ma troverete al fin, che gliè una favola.
 Si vuol pigliar di voi gioco, facendovi
 Avere a un tempo meraviglia e gaudio,
 Quando la vederete: ma in memoria

Mi torna che mi disse dianzi Eurialo,
 Ch' a desinar v' invita alla domestica
 Con essolui, sicchè facil comprendere
 Potete ch' egli è appunto come io giudico:
 Ma ecco la sua fante, a chiamar credo vi
 Venga, or s' aveate dianzi guasto il stomaco,
 Costi mangiando, potrete acconciarvelo.



Stanna Fantisca, Bonifazio, Claudio.

IO cercarò, ma sempre suol negli ultimi
 Giorni di Carneval, esser difficile
 Trovar Piccioni, perchè i gentiluomini
 Che tutti Feste e Conviti apparecchiano,
 Dieci e dodici dì prima gli mercano.
B. Se la Stanna vorrà far questo officio
 D' essere Spia, farà buona. **C.** Buonissima
 Purch' ella voglia. **B.** Ella vorrà: vedretelo.

S.

S. S' io non ne posso aver, torrò in quel cambio
 Un pezzo di Vitella, Anitre, o simile
 Cosa. Ma dirò prima a Messer Claudio
 Questo ch' io gli ò da dir. **B.** Ecco vi nomina,
 Vedrete al fin che gliè come m' immagino.
S. Ma quì lo veggo a tempo, Messer Claudio,
 Mio padron che v' avea, per Bonifazio
 Fatto invitar per oggi, ora egli dicevi
 Ch' oggi non può darvi mangiar, chè giuntegli
 Son novelle importanti che lo sforzano
 Andar in Villa: un' altra volta al debito
 Sodisferà. **C.** Come gli piace. **S.** Priegavi
 Che voi gli perdoniate. **C.** Non accadono
 Quì perdonanze, egli ove sta? **S.** Partitosi
 E' già un pezzo, e va in villa. **B.** Debb' io credere
 Che sia così indiscreto, che venuteli
 Essendo gentildonne a casa, vogliale
 Lassar sole? **S.** Che gentildonne? **B.** Abbiamole,
 A nol negar (7), ben viste, e s'iam certissimi
 Che non è Eurialo in Villa: anzi se mossosi
 Fosse per irvi, e sentisse che fussero

C.

Venute,

Venute, egli vorria per tornar subito
 Volar, chè non parria bastasse il correre:
 Et à piú che ragion, chè quella giovane
 E' certo molto bella, e mostra all' aria
 Esser non men gentil. *S.* A fede, avetele
 Vedute? *B.* Ambe le vidì, quando vennero,
 La madre e la figliuola: accarezzatele
 E fate lor onore, e per lor meriti,
 E per rispetto poi di Messer Lazzaro,
 Al qual odo ch' Eurial à immortal obbligo.
S. Non mancamo far lor cio ch' è possibile.
 Gliè ver che son venute, quando Bartolo
 Non ci è, che tutti trovano in disordine.
B. Non dir tutti; ch' io so, quando in disordine
 Ben fustin gli altri, tu sei sempre in ordine.
S. Voi volete la baja. *B.* Questo è il solito
 De' vecchj, tor quando dar non la possono.
 Ma lasciamo le ciANCIE, vien qui, vuo' ne tu
 Far, Stanna, un piacer grande, e promettemoti
 Tener segreta: & appresso guadagnati
 Una Saja con noi, ch' abbia le maniche

Di

Di seta, che non fusti mai sì orrevole.
S. Ben bisogno n' avrei, pur senza premio
 Son per farvi, ov' io possa, ogni servizio.
B. Voglio, che per mio amore e per tuo utile
 Ufi, Stanna mia cara, diligenza
 Di chiarirti s' Eurialo in questa giovane
 E' innamorato: facilmente accorgere
 Te ne potrai. *S.* Che accade a voi d' intenderlo?
B. Te lo dirò: Sappiam che 'l padre dargliela
 Vorrebbe, & anco v' è inclinato Bartolo:
 Ma se 'l parlar d' Eurialo avemo a credere;
 Non par se ne contenti, e noi per dirti la
 Verità, mal gli crediamo. Tu studia
 D' informarti del ver. *S.* Senz' altro studio
 So che non dice il vero, e son chiarissima
 Che gliè come pensate: insieme s' amano,
 Et è fra loro altro che ciANCIE. *C.* Ah misero!
 Posto avrò il dito nel vespajo. *S.* E dicovi
 Più, che la madre istessa è consapevole
 Di questo amor. Ma, per Dio, Bonifazio
 Mon se ne parli: non fate ch' Eurialo

C 6

Sappia

Sappia ch' io l' abbia detto, chè espressissima-
Mente m' à comandato ch' io stia tacita
E faccia in guisa, che nè questo giovane
Nè voi possiate saper che ci siano.

B. Non ero io quì nella via quando vennero?
Non temer ch' egli 'l sappia, ma che indizio
Ai tu, che sia come ci affermi? **C.** Ah misero!
Avrò cercato quel che rincrescevole
E noioso mi sia di trovar. **S.** Dicovi,
Quando testè le donne in casa vennero,
Io mi trovai, che tutta ero di polvere
Piena e brutta di fumo e di caligine,
Ch' avea spazzato il camin e la camera
Dove sono alloggiate: e vergognandomi
Ritrarre altrove, io corsi in la medesima
Stanza dentro un scrittojo chiuso di tavole,
Per le quai dove insieme si congiungono,
Si può guardar per le fessure, e vedesi
Et ode ciò che si fa nella camera.
Ecco, stando quivi io, venir Eurialo
E poi le donne, l' ultimo era Accursio:

Sto

Sto cheta, e veggo Eurialo il capo volgere
Di quà di là due volte o tre, e poi correre
A braccia aperte, e porle a quella giovane
Al collo, & ella a lui, e insieme aggiungerfi
Le bocche, che parean quando due rondini
Imboccan figli. **C.** E la madre vedevali? (mone
S. Come voi me, ma questo è nulla. **C.** Abbia-
Pur troppo, e non ne vogliam or più intendere.
B. Sta pur intenta, Stanna, e referiscine
Ciò che tu vedi. **S.** Volete altro? **C.** Eurialo
E' in casa? **S.** E dove può star meglio? **B.** Dettoci
Avevi ch' era ito in villa. **S.** Puote esserc
Ch' a Ficaruolo, o di là da Garofalo, (8)
Or sia alla Pelosella. **C.** Per Dio, mandala
Via, ch' ella mi distrugge. **B.** Orsù non perdere
Tempo, vanne, ben noi faremo il debito.
S. Sempre il debito è fatto. **B.** Messer Claudio
Poichè l' invito e il desinar d' Eurialo
E' stato, qual gli monachetti giovani
Che van digiuni in dormitor, si sognano;
Bisogna far come al caldo le chiocciole,

Del

Del nostro umor, in casa nostra, vivere,
 Sichè vuò ritornare, e far rimettere
 Le starne nel schidone. **C.** Andate e fatene
 Quel che vi par: per me ò guasto lo stomaco,
 Nè spero mai, mai più, di racconciarlomi.
B. Oh che volete voi per questo affliggervi?
 Morir per questo? quasi che le femmine
 Debban mancare al mondo: siete giovane
 Ricco e bello, n' avrete in abbondanza
 Ancora tal, che vi verrà a fastidio.
C. Ah lasso! io vuò morir. **B.** Fate buon animo.
C. Volete voi farmi un piacer? lasciatemi
 Quì sol. **B.** Cotesto non ricerca il debito
 Dell' amor ch' io vi porto. **C.** Non amandomi
 Colei che sola al mondo amo, e mancandomi
 Colui di fede, di chi sol fidavami;
 Non curo nè d' amor nè d' amicizia
 Di persona del mondo. M' abbia in odio
 Ognuno, ognuno ingannimi e tradiscami,
 Ch' anch' io vuò odjar ognuno, e mai non essere
 Ad alcuno fedele, e donne & uomini,

Sia

Sia chi si vuol, menar tutti a una regola.
B. Questo non è parlar d' uomo ch' abbia animo
 Maschio. **C.** Non fo s' io l' abbia maschio o femina:
 So ben ch' io l' ò mal contento, e che d' essere
 Meco gl' increfca & è per far ogni opera
 D' abbandonarmi tosto, abbandonatomi
 Avendo quella ch' a suo modo volgere
 Lo potea. **B.** Tal parole non convengono
 A voi, ch' altrui mostrar la sapienza
 Dovreste, essendo sempre nelle lettere
 Involto, e in tanti esempj de' filosofi.
C. Ne' libri ohimè si leggono o si scrivono
 Molte cose che in fatti poi non reggono.
B. Venite almeno in casa, ed isfogatevi
 Come vi pare, non state quì in pubblico,
 Come fanciul battuto, a versar lagrime.
 Chè s' al fin pur non volete ricevere
 Da me conforto nè consiglio; vogliovi
 Esser compagno a lagrimar e piangere.
C. Nè in casa nè in Ferrara, Bonifazio,

Mi

Mi vuò fermar, se non quanto si carichi
 La roba mia, che sia condotta a Mantova
 Per drizzarla a Verona, e voglio ir subito
 Per questo al porto, e poi cercar di bestia
 Che via mi porti, nè più quì nè a Padova
 Nè a Bologna nè in Terra altra che s' abiti
 Mi vuò lasciar veder, nè mai più leggere
 Testi nè Chiose e Baldi, Cini, o Bartoli, (9)
 E gli altri libri stracciar tutti & ardere.
 Che maledetto il dì e l' ora possa essere,
 Ch' io venni al mondo, e la puttana Balia
 Che nel bagnar non mi fece sommergere.
B. Oh egli è ben disperato! Pover giovane,
 E poveri tutti altri, che si lasciano
 Tor da questo assassino che Amor chiamano
 La mente, il maggior Ben, che gli uomini ab-
 Ma ecco torna la Stanna. Trovastine (biano.
 Pur? **S.** N' ò trovati senza troppo avvolgermi
 E sono buoni in fe di Dio, toccategli.
B. Oh come son ben sodi. **S.** Non dico di
 Questi,

Questi, che non sono però da cuocere. (10)
B. Da cuocer no, ma sì ben da goderseglì
 Vivi e sani. **S.** Saria Pasto da giovane
 E non da voi; chè vi potrebbero nuocere
 Più che giovar. **B.** Odi Stanna. **S.** Lasciatemi
 Ir, chè ò troppo da far senz' anco spendere
 Il tempo in ciancie. **B.** E se Fatti ci fussero?
S. Mi levarei di notte per attenderci.





A T T O T E R Z O.

Eurialo, Accursio.



Hi si governa per cervel di fem-
mine,

O di gente ch' a lor piaceri at-
tendano,

Non può mai far cosa buona.

Lasciatomi

O' indurre et a suoi prieghi e da tuoi stimoli,
Di celar lor venuta, a Messer Claudio:

Ecco

A T T O T E R Z O.

43

Ecco ch' ora egli 'l fa, chè Bonifazio
Che le vide venire in casa, dettogli
A' il tutto & anco più; che li fa credere
Che Ippolita e quest' altra sian Flaminia
E la madre; com' egli crede, e credono
Gli altri nostri di casa, onde credendolo
Altresì Messer Claudio, e pur veggendomi
Tenerla occulta, deve senza dubbio
Aver sospetto ch' io l' ami, e che postomi
Sia in sua assenza, in suo luogo; e dè volermene
Male: e perseverando in questo credere,
Quell' antica fra noi benevolenzia
Dal canto suo torneria tosto in odio.
Meglio sarebbe stato ch' a principio
Io l' avessi avvertito, come passano
Le cose. *A.* Or quel ch' è già fatto, è impossibile
Che non sia fatto, veggiam pur di mettere
L' unguento, prima che il mal a procedere
Abbia più innanzi: E' buon chiamarlo e dirgli la
Cosa tutta. *E.* E menarlo in casa, e fargliela
Vedere, e trarlo di questa ignoranzia.

Ma

Ma veggo là Piston che torna; vogliolo
 Pur aspettar, e farli come merita
 Un buon ribuffo. Si parte quest' asino
 Di casa, sempre mai che ci vede essere
 Maggior bisogno d' uomini che servano.

Pistone, Eurialo.

S' Io avessi tolto il punto dall' Astrologo,
 Io non avrei potuto il piede mettere
 Fuor di casa in miglior ora, per giungere
 Più a tempo, e voglio creder che ispiratomi
 Abbia Dio, di far oggi contra il solito
 Mio quella strada ove sei mesi passano,
 Ch' io non vi son più stato. *E.* Quanto intendere
 Posso, à novelle costui, che gli piacciono.
P. La mia è ben stata ventura grandissima,
 Che nel maggior bisogno e quando avevone

Minor

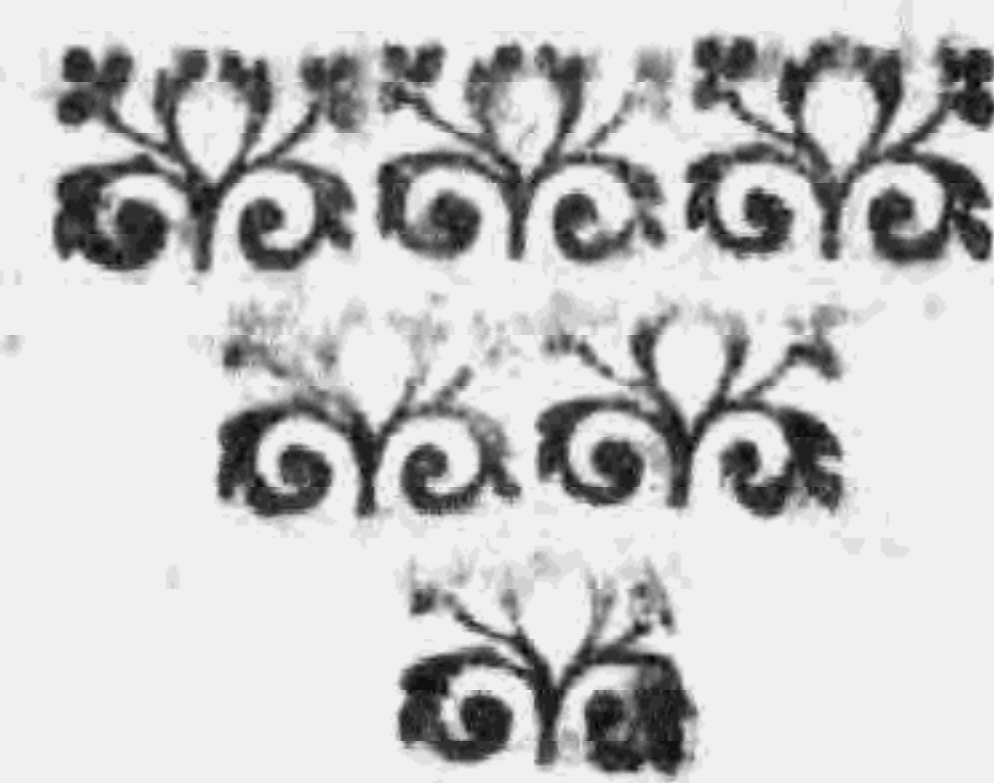
Meno speme, così veduto io l' abbia.
E. Costui danari o anello, o cosa simile
A' ritrovato; la vuo bene intendere.
 Ch' ai tu, Piston, trovato? ci voglio essere
A parte. *P.* Vostro padre il qual *E.* Dio ajutami.
P. E' ritornato in dietro. *E.* Come? *P.* Dicemi
 Che non era anco al ponte, che sferratosi
 Gliè il caval tutto: e l' à fatto rimettere
 Al maliscalco, sapete ch' è l' ultimo,
 Poi che d' un pezzo s' è passato l' angelo. (11)
E. Pur anderà? *P.* No, gli ò detto che giunteci
 Son queste donne a casa. *E.* Ah temerario,
 Indiscreto, Caglioso, or non avevoti
 Commedo espresamente, e minacciatoti,
 Che non ne fessi parola? *P.* Vietastemi
 Che no l' dicessi a strani, ma in quel novero
 Non è da por vostro padre. *E.* Vietavoti
 Dunque, che al Rusco o ch' a Biagiul dall' Abaco,
 Tu no l' dicesti? ma dove, brutto asino, (12)
 T' ò parlato io de strani o di domestici?
P. Mi credea di tar bene, e che molto obbligo

Voi

Voi me n' avessi aver perch' ò fatt' opera (13)
 Ch' ei restarà. **E.** Rubaldo, che ti vengano
 Cento cancri, adunque à differita la (dere
 Sua andata? **P.** Sì. **E.** Non si parte oggi? **P.** Al cre-
 Mio, nè domani ancor, nè fin che a Padova
 Non vadan elle, chè far lor delibera
 Carezze e onor, nè perdonar a spendere.
E. Ma egli ora dov' è? **P.** Tornammo a rendere
 La bestia, io gli trassi i stivali, e mesigli
 Le pianelle, egli da quella via andollene
 In piazza a far provizioni del vivere,
 Et a me di e: Torna a casa, e portami
 Il canestro e la sporta grande, e vientene
 Al castel, ch' io farò fra i pizzicagnoli.
E. Dunque fa come t' à detto; che rompere
 Ti possa il collo. **P.** Io me 'l ruppi il medesimo
 Giorno ch' io venni a star con voi. **E.** Se prendere
 Mi fai due braccia di querciul. **P.** che diavolo
 Non ne saprò uscir io senza cacciarmene
 Voi col bastone, come i can si cacciano?
E. Non è questo poltron se non superbia.

Per

Per Dio per Dio--- deh, che farò? deh misero
 Me! poichè questo vecchio viene a rompermi
 Tanto piacer, anzi tutto a voltarlomi
 In pena e in doglia! A lui farà difficile
 Persuader, come a Piston per uafolo
 Abbiam; che queste fian di Me'er Lazzaro
 La moglie e la figliuola, & accorgendosi
 Di questa fraude; e me e le donne subito
 Caccia di casa con mio vituperio.
 Di me poco mi cale, e poco io curone,
 Ma delle donne tanto; che pensandovi
 Pur solamente, mi sento distruggere.
 Or ecco il Configlier che persuadendomi
 Di torle in casa contro a quel che in animo
 Avea, m' à fatto in questo error trascorrere.



Eurialo,



Eurialo, Accursio, Pistone.

A I tu udito Pistone? *A.* Così mutolo
 Oggi fufs' egli stato, che parlato nè
 A voi nè ad altri ave' e. *E.* Ve' a che termine
 Noi fiam condotti per tua colpa. *A.* Fatemi
 Indovin; ch' io farò voi ricco: avrestelo
 Pentato voi? *E.* gliè qui il vecchio. *A.* Sia in
 Domini; che farà però? voletevi (nomine
 Porre affanno per questo? *E.* E di che parlomi
 Debb' io; che monti più? *A.* Monta più chi abita
 A piè dell' alpi: il falcon monta e l' aquila;
 Monta altrimenti il gallo, e i frati in Pergamo
 E molte volte altrove, purchè pol' ano.
E. Che! monta niente? già tanto non montano
 Le Ciancie tue; che si monti un pel d' asino. (14)
 Mio padre è in questa terra. *A.* In terra fufeci
 Pur da dover, come suo padre e l' avolo,

Che

Che volete voi dir per questo? *E.* Voglioti
 Dire, che non ti Pensi farli credere,
 Com' ai fatto a Piston. *A.* Se farà in credulo,
 Vorrò che ce n' andiamo a san Domenico.
E. Che vi faremo? *A.* Gli farò procedere
 Contra, come a infedele, ovvero eretico,
 Dal padre Inquisitor. *E.* Vah tu m' infracidi
 Con queste tue sciocchezze; per Dio lasciale
 Da parte, e attendi a questo. *A.* Per Dio datevi
 Buon tempo voi, e la fatica e il carico
 Lasciate a me; ch' io tolgo a mio pericolo
 E spese, quanto Mal ci può mai nascere.
 Io voglio fare a vostro padre credermi
 Più, che credesse a Frate mai Pinzochera:
 Farem venir questa sera medesima
 Un vecchio qui a caval, che parrà giungere
 Da Pavia allor allora, e diremo essere
 Lui quel Fattor; che dè condurle a Padova,
 Che già abbiám detto in casa, che elle aspettano
E. E chi avrem noi, che faccia questo officio
 E non sia conosciuto? *A.* Per Dio, mancano

D

In

In questa terra i barattieri, voglioli
 O forastieri o della Terra propria :
 Poi domattina all' alba farà in ordine
 Una carretta che le lievi, e portile (15)
 Poco lontano, con vista ch' ir vogliano
 A lor camin; ma la porta non passino.
 Trovaremo oggi a bell' agio una camera
 Per quattro o cinque giorni, dove ascondere,
 Fin che sia il vecchio partito, si possano.
 E. Ma ecco che Piston vien fuor. A. Portatoci
 Fosse egli co i piè innanzi ! deh mandatemi (16)
 Con essolui, ch' io vuò talmente imprimere
 La cosa in capo al vecchio; che impossibile
 Non sia, che possa se non così credere.
 E voi tornate in casa, & avvisate le
 Donne & ammaestrate come debbano
 E dir e far, e mostrate il pericolo
 In ch' elle sono, se non si governano
 Bene. E. Io 'l farò. Piston, voglio che Accursio
 Venga teco: Ma tu non odi? guardati
 Di non gli dir che di ciò corrucciatomi

Io già mi sia, ma che piuttosto io n' abbia
 Piacer e gaudio: se no, ti certifico
 Ch' io ti farò del tuo errore accorgere.
 P. Non son stato a quest' ora a riconoscermi
 Et à saper che questo e peggio merita
 Chi cerca altrui servir, e può star libero.
 A. Deh lascial dir come vuol, non ti mettere
 A garrir seco: gliè padron gliè giovane (dio
 Glià buon tempo; E. Io vuo prima a Messer Clau-
 Parlar, ch' io torni in casa. A. E' entrato in collera
 Co 'l padre alquanto, e pur dianzi dicevami:
 Quasi alloggiar due donne, non essendoci
 Lui, non sapessi anch' io: questo è il bel credito
 Che dar mi vuole ! ognun dirà, sapendosi
 Ch' egli torni per questo, che mi reputa
 (Da lui a me che te ne par Accursio ?)
 Un uom ben grosso e ben privo d' industria:
 E. Meglio è chiamarlo, e far che con noi desini
 A. Poi che non si è fidato di commettere
 Alla mia discrezion, cosa sì picciola.
 E. E ch' egli sganni se stesso veggendole.

A. Egli avrebbe voluto questa gloria
Tutta pur se, che riferito avessero
Poi queste donne a casa a Messer Lazzaro,
Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre-- tu m' intendi: venir sogliono
Simil pensier negli animi de' giovani.
P. E che colpa n' ò io, che s' abbia a muovere
Incontra me tanto aspramente? *A.* Lascialo.
Ma chi è colui che vien in qua? Dio ajutaci.
Mi par un fervitor. *P.* Ch' ai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viso? *A.* E' Riccio. Vattene
Piston pur senza me: mi bisogna essere
Un poco a casa. *P.* Addio. *A.* Gliè desso! debbelo
Aver mandato dietro a queste femmine
La Contessa, Padrone olà, volgetevi
A me, vedete colui, conoscetelo
Voi? *E.* Per Dio gliè il Riccio. Ohimè, me misero!
Gliè desso, ora sì, che siamo in pericolo,
E più che mai le cose s' avviluppano.

Riccio

Riccio, Staffiere, Accursio, Eurialo.

SO ch' io non erro, questa è senza dubbio
La Stanna, ma la casa, dove egli abita,
Io non so già qual sia. *A.* Noi cerca, uditelo.
E. L' odo, e m' increfca udir. *R.* Se questi giovani
Non me la mostran-- ma quelli mi pajono,
Ch' io cerco, appunto son dessi. Addio giovani
Da bene, Dio vi guardi. *A.* Da Ben guarditi
Dio pur, e noi da Male. *R.* Tu al contrario
Dell' intenzione il mio parlare interpreti.
Ma dimmi un poco, Accursio, chè a te volgere
Mi voglio prima. *A.* A me già non ti volgere,
Volgiti a questi Umanisti che cercano
Medaglie, e di rovesci si diletmano.
R. Pon da parte le ciancie; ti par ch' opera
Lodevole sia stata, il fare ingiuria
Alla padrona mia? *A.* Dove le ò ingiuria

D 3

Fatt'

Fatt' io? **R.** Non lo fai tu? Torle una giovane
 Di casa a questo modo, che da picciola
 S' avea allevata, non ti par ingiuria?
 Tu l' ai fatta fuggire, tu menatala
 Ai quì teco. **A.** Io? **R.** Tu sì, deh non ti fingere
 Così maraviglioso; chè ò chiarissima (17)
 Informazion, come le cose passano.
 So come il tuo padron Messer Eurialo,
 Che vuò che m' oda-- **E.** Riccio, non mi mettere
 In questa trama. **R.** Ti lasciò partendosi
 Lui, per questo in Pavia. **E.** Quando colpevole
 Ben ognaltro ne fusse, innocentissimo
 Ne son io; e credo che innocente Accursio
 Ne sia non meno. **R.** A voi vorrò rispondere
 Più adagio, or parlo con costui. Sol dicoti
 Come in Pavia io lasciai questa giovane,
 Perchè tu fessi, uomo dabben, quest' opera.
 E che prima di te si partì Ippolita
 Con la Ruffiana Veronese, e vennero
 Ad aspettarti in Piacenza, e levastile
 Tu quindi, & in Ferrara tu condottele

Ai.

Ai. **E.** Se tu così ben, come gli epiloghi,
 Facesti il resto, orator faresti ottimo.
 Non si troverà mai-- **R.** Non puoi negarlomi,
 Chè son stato alla nave che condottovi
 A' in questa Terra, & il nocchier narratomi
 A' il tutto. **A.** E' ver che a Piacenza ci entrarono
 Due donne in nave, una vecchia e una giovane
 Che son fin quì meco venute, e dicono
 Che ritrovar alcun legno vorrebbero,
 Ch' andasse verso Ancona, chè disegnano
 Di farsi poi condurre a Roma. Renditi
 Certo; che non son quelle che t' immagini.
R. Per Dio 'l nocchier dicea di queste. **E.** Toltele
 Tu in scambio ai di quest' altre. **A.** Non puot essere
 Altrimenti. **R.** Fingetela, e acconciatela
 Come meglio vi par, a me sta a credere
 Quel ch' io ne voglio: ma Messer Eurialo
 Siate avvertito, ch' ò portate lettere
 Al Duca, & a molti altri gentiluomini;
 Che se in Ferrara saran queste femmine,
 Non avrete possanza di nasconderle.

D 4

A.

A. Non sono quelle che ti pensi, vengono
 Queste due da Turin (se 'l ver mi dicono)
 Sono madre e figliuola, già partitesi
 Credo fian, ch' aver fretta dimostravano
 Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
 Ch' è facil molto a spese altrui ben vivere.
R. Non mi tor con tue ciancie di proposito:
 Queste ch' io cerco, son quì, e trovarannosi
 (Credo) con vostro danno & ignominia.
 E se non fosse perchè Messer Lazzaro
 M' à pregato ch' io non dia queste lettere
 Fin ch' egli non sia quì-- *E.* Vien Messer Lazzaro
 In questa terra? *R.* A quest' ora a pentirvene
 Stati per Dio non fareste. *E.* Rispondim',
 Vien Messer Lazzar? *R.* Non può star a giungere
 Molto. *E.* Stiam freschi! Ove l' ai visto? *R.* A Ser-
A. Egli, mi disse pur quel dì medesimo (meto (18)
 Che da Pavia partimmo, ch' avea in animo
 Di non venire a Ferrara. *R.* Si mutano
 Facilmente le volontà degli uomini.
E. Mira, se la fortuna mi perseguita.

R.

R. Ben ir volca per l' altro Po, ma avendoli
 Parlato un certo amico suo, io dettogli
 La causa del venir mio, a un tratto femmolo
 Mutar d' opinione, e montò subito
 In un Burchiello egli e la moglie e insieme la
 Figliuola, e credo una Fantesca. *E.* Ah misero
 Me, destinato alle disgrazie. *R.* E manda gli
 Altri co 'l Burchio di sue robe carico
 A Francolin, dove vuol che l' aspettino. (19)
A. Messer Lazzar vien quì? *R.* Vuoi ch' iote 'l re-
 Più? Dicovi che viene, e dovrebbe essere (plichì
 Giunto già un' ora, se 'l vento contrario
 Non gli fusse tutt' oggi stato: disse mi
 Voler venir per far che senza strepito
 Fra voi e me le cose s' adattassero.
 Poi per certo altro fatto ch' egli à impostomi.
A. S' addatteran facilmente chiarendoti
 Che di cotesto noi non siam colpevoli.
R. Pensa pur altro, e credi che pochissimo
 Meco il dissimular vi giovi e 'l fingere:
 Ma vuò star cheto fin che Messer Lazzaro

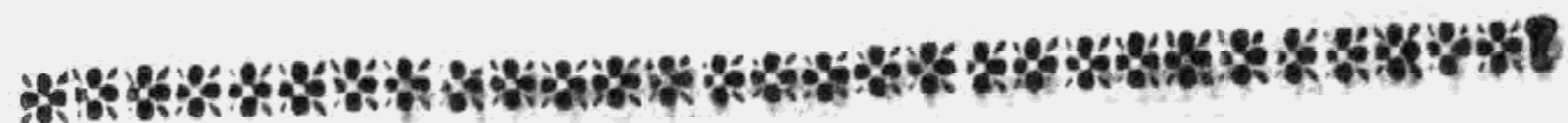
D 5

Sia

Sia venuto, e ch' io vegga che rimedio
 Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
 Parola prima, ma da lui partendomi
 (Chè smontai in terra, per più tosto giungere)
 Mi pregò ch' io venissi a farvi intendere
 Da sua parte, che vuol quì tosto egli essere
 Con esso voi: vi do da pensar termine
 A sua giunta. *A.* Va alla buon' ora. Pongati
 Dio 'l Vero in mente, e ti faccia conoscere
 Quanto a torto ci dai questa calunnia.
R. Ditemi, è in questa terra Messer Claudio?
E. C' era sta mane, & anco vi debbe essere.



Eurialo,



Eurialo, Accursio.

OR siamo usciti pur fuor di pericolo:
A. Usciti, e come? *E.* Non ci è più pericolo;
 Pericolo si chiama ove sta l' animo
 Fra speranza e timor, sospeso in dubbio;
 Ma questo è manifesto Mal, certissimo
 Danno, quest' è rovina inevitabile.
 Ohimè io son morto. *A.* I Morti non favellano;
E. Ajutimi pur Dio. *A.* Nè dar rimedio,
 Nè ajuto si può a' Morti. *E.* Ora apparecchiammi
 Dunque il sepolcro, e prima in terra ascondimi,
 Che quì giunga mio Padre o Messer Lazzaro,
 Prima ch' io vegga con mio tanto carico,
 Con mio perpetuo scherno e vituperio;
 Che scacciata di casa mi sia Ippolita,
 A guisa d' una Fante infame e pubblica.
A. Se vorrete lasciar voi stesso perdere

D 6

Vil.

Vilmente, siate certo ch' anche Ippolita
 Voi perderete: ma se per difendervi
 Porrete e piedi e mani e fenno in opera;
 Salvarete amendue. *E.* Ch' ò a far? insegnami,
 Ch' io per me, mi ritrovo in modo attonito;
 Che non so dove io sia. *A.* Mi par che subito
 Si dica a Messer Claudio e a Bonifazio
 Il tutto, e poi si preghino che vogliano
 Che queste donne in la lor casa passino.
 Levate ch' elle siano, ogni pericolo
 Saria levato. Venga Messer Lazzaro
 Quando vuol, torni 'l vecchio a beneplacito
 Suo poi; non ci faria alcun pericolo.
 Avvertiremo la Stanna, lasciate la
 Cura a me di parlar seco, istruerla
 Com' à a dir. Se Piston detto il contrario
 Avrà che già sian venute, faremolo
 Parer bugiardo: egli, so che vedutele
 Non à, diremo che dato ad intendere
 Così gli aveamo, acciò fusse sollecito
 E diligente più che non è solito,

E. Mi piace il tuo Parere, or presto facciasi
 L' effetto: torna tu in casa & avvisale.
 Io parlerò a questi altri. *A.* Ma vedetelo:
E. Mio padre? ohimè, gliè desso, avremo in aria
 Fatto il castel, non possiam più difenderci,
 Chè al suo apparir, tutti i ripari cascano.
 Accursio, io son ben morto. *A.* Gliè meglio essere
 Ben morto che mal vivo. Or raccoglietevi
 In voi, ben sapremo anco a questo prendere
 Partito: andate in casa & avvisate le
 Donne, anzi farà meglio far che chiudano
 Uscj e finestre, e che stian nella camera
 Chete, e che voi dichiarate ch' elle dormono,
 Chè sta notte an vegliato. Che può nuocere
 Aver tempo a pensar, prima che vistele
 Abbia il vecchio? Io anderò quì a Messer Claudio:
 Voglio parlar con lui, chè già per l' animo
 Mi va un pensiero: andate, e risposatevi
 Sopra di me, e dormite (come dicono)
 Con gli occhj miei, chè questo è sicurissimo.



Un Falso Bacchettone e Bartolo.

V Oi potete veder la Bolla, e leggere
 Le facultadi mie che sono amplissime.
 E come, senza che pigliate, Bartolo,
 Questo peregrinaggio, io posso assolvere
 E commutar gli voti, e meravigliomi,
 Che essendo com' io son vostro amicissimo,
 Non m'abbiate richiesto: perchè dandomi
 Quel solamente che potreste spendere
 Voi co' l'famiglio nel viaggio, assolvere
 Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
 Disconcio, all'età vostra incomportabile,
 Oltra diversi infiniti pericoli
 Che ponno a chi va per camino, occorrere.
B. Sebben a gli altri, Sere venerabile,
 Dico ch' io vo per voto, a voi nascondere
 Non voglio il vero, perchè la fiducia,

Ch'

Ch' ò in vostra carità per l' odor ottimo
 Ch' esce de' santi costumi e del vivere
 Vostro tutto esemplar, mi par richiedere
 Ch' ogn' Intrinseco mio con voi comunichi,
 E tanto più, chè darmi in ciò qualch' utile
 Consiglio forse potrete, e quest' obbligo
 D' ir attorno, levarmi, s' alcuno abile
 Modo ci fia: ma quel ch' io dico, dicolo
 In confessione. **F.** E in confessione tolgolo.
B. Altri non è che 'l sappia, eccettuandone
 Solo il nostro Piovàn che la quaresima
 Mi confessa, ma non mi sa decidere
 Questo caso, chè, come voi, Teologo
 Non è: fa un poco di Ragion canonica.
F. Io vi offerisco quanto si può estendere
 Il saper mio, di darvi quel medesimo
 Consiglio che per me io torrei. Ditemi
 Il caso vostro. **B.** Io ve' l' dirò. Già passano
 Vent' anni, che in Milan stavo a stipendio
 Del Duca, & in quel tempo alla medesima
 Corte, similmente era un altro giovane

Pur

Pur Ferrarese, ed insieme amicizia
 Sì stretta aveamo; che pareva che fussino
 In due corpi un volere, un cor, un' anima.
 Tenevasi costui quivi una femmina,
 Di ch' ebbe una figliuola in quelli prossimi
 Dì, che le Cose di Milan si volsero,
 Che 'l Moro abbandonò lo stato, e andossene (20)
 Nell' Alemagna. Or fra gli gentiluomini
 Che lo seguir, Gentile & io seguimmolo
 Là, dove giunti, s' infermò grandissima-
 Mente Gentil, e morì, nè trovandosi
 Altro o amico o parente sì benevolo,
 Com' egli & io, me sol lasciò per l' ultima
 Sua volontade, erede, ma pria fecemi
 Prometter che qualvolta il tornar libero
 Fusse a Milan, maritarei la femmina
 Sua con dote e partito convenevole;
 E che della fanciulla, la medesima
 Cura mi pigliarei, che del mio Eurialo;
 Nutrendola allevandola, & al debito
 Tempo, secondo il grado, maritandola.

A

A questa promission nè testimonij
 Volse chiamar, nè privata nè pubblica
 Scrittura alcuna farsi; ma rimetterfi
 A me del tutto. F. La promessa semplice
 D' un amico fedel, pur troppo è valida
 Senza giurar, o Testimonj, o Rogiti.
 B. Tornò il Duca in Milan, come debb' esservi
 Noto, e poco vi stette, chè i medesimi
 Che ve 'l menar; poi lo tradiro, e presero. (21)
 Tornai con lui io ancora, e trovai ch' erano
 Salvi tutti gli miei, ma che la femmina
 Di Gentil se n' era ita, chè sentendolo
 Morto, s' avea trovato altro Ricapito:
 Era piacciuta a un Signor che diceano
 Esser Napolitan. F. E' verisimile
 Che signor fusse, poi ch' era da Napoli.
 O' ben inteso che ve n' è più copia,
 Ch' a Ferrara de' Conti, e credo ch' abbiano,
 Come questi Contado, , quei Dominio.
 B. Questo Napolitan, Signor o Suddito
 Che fusse, se l' avea tolta, e condottala

Seco

Seco con la figliuola; masserizie
 Parte portate, e parte fatte vendere,
 La casa vuota lasciata m' aveano.
 Trovand' io questo, differij a più comodo
 Tempo andarle a cercar, e tornai subito
 A Ferrara, ove 'l testamento autentico
 Produssi, e i beni mobili & immobili,
 Che furon di Gentil, senz' altro ostacolo
 Ottenni, e mi fei ricco, ch' ero povero
 Prima; ma tuttavia mi par ch' un stimolo
 Mi punga il core, e non posso levarlomi;
 Di non aver trovato da principio
 Queste donne, o almen fattone la debita
 Diligenza: gliè ver ch' ò avuto in animo
 Sempre di farlo, ma pur differendolo
 Son d' anno in anno, venuto, e condottomi
 Finquì. Or in somma il Piovan nostro assolvere
 Non mi vuol più; s' io stesso non vo a Napoli
 A trovar il Signor che queste femmine
 Levò, e saper da lui, dove si trovino,

O

O seco o pur con altri; e ritrovandole,
 Far quel che già molt' anni, era mio debito.
 F. Questa fatica volentier potendola
 Schifar, voi schifareste? B. Chi ne dubita?
 F. Ben si potrà commutar in qualche opera
 Pia, non si trova al mondo sì fort' obbligo,
 Che non si possa scior con l' elemosine.
 B. Andiamo in casa, e più ad agio parliamone.



ATTO



ATTO QUARTO.

Bonifazio, Eurialo.



A ratto, ch'è sij là prima che
giungano,

E ch' altra guida piglino; e ri-
cordati

Di menarli di quà, sicchè non
passino

Dall' uscio vostro. Io chiamarò qui Eurialo
Di fuor, e avvertirollo dell' astuzia

Ch'

ATTO QUARTO.

69

Ch' abbiám tu et io composta per foccorrerlo:
Io vuò a ogni modo ajutar questo giovane,
E dir dieci bugie; perchè ad incorrere
Non abbia con suo padre in rissa in scandalo,
E così ancor quest' altro mio, ch' all' ultima
Disperazione è condotto, da un credere
Falso e da gelosia ch' a torto il stimola.
Nè mi vergognarò d' ordire o tessere
Fallacie e Giunti, e far ciò ch' eran soliti
Gli antichi servi già nelle Commedie:
Chè veramente l' ajutar un povero
Innamorato, non mi pare officio
Servil, ma di gentil qualsivoglia animo.
Ma ecco Eurialo a tempo. *E.* Bonifazio,
Avvi parlato Accursio? *B.* Sì. *E.* E narratovi
Ov' io mi trovo, per voler attendere
Al suo consiglio? *B.* Ogni cosa per ordine
M' à detto. *E.* Che vi par? *B.* Fu temerario
Consiglio il suo, ogni modo, pur rimedio
Ci prenderemo, secondo che prendere
Si può in tal caso, e spero che succedere

Debbia

Debbia. **E.** Ci avrei speranza anch' io, se spingere
 Io potessi di casa per lo spazio
 D' un quarto d' ora questo vecchio stranio,
 Tanto, che quelle Femmine passassero
 In casa vostra, ma colui che predica
 In domo, è seco e buon pezzo tenuto
 A' in parole, e son posti ad una tavola
 Ch' a punto è al dirimpetto della camera
 In che ferrate le meschine fingono
 Di dormir. **B.** Non v' accade di nasconderle,
 Lasciate pur. **E.** Non so dove mi volgere
 Se non a voi: così a voi da principio
 Mi fusi' io volto; che non farei a termini,
 Ov' io mi trovo con tanto pericolo;
 Che mi par tuttavia che Messer Lazzaro,
 La moglie e la figliuola venga a giungere.
 Io mi vi raccomando. **B.** Avete dubbio
 Che noi v' abbandoniam, Messer Eurialo?
E. Per bontà e cortesia vostra ajutatemi,
 Chè in più travaglio, in più affanno, in più an-
 Mi trovo, in che mai si trovasse Misero. (gustia

B.

B. Io non vi mancarò, fate buon animo.
E. Levatelo di casa un poco, e ditegli
 Che vi bisogna in piazza la sua opera.
B. E di che opra ò bisogno io? **E.** Fingetela:
 Che qualche vostra causa a i Segretarij
 O al Podestà raccomandandi. **B.** Oh! io non litigo.
E. Di qualche amico vostro immaginatevi
 Qualche Paccenda. **B.** Et anche senza moverlo
 Di casa, che le donne di quà passino.
 Ben farà luogo ove quest' altre alloggino
 Con lor commoditade, senza strepito.
E. Come? volete voi che Messer Lazzaro,
 Con le sue venga, e che quest' altre femmine
 Ci trovi in casa? **B.** No cotesto: statemi
 Un poco a udir. Mandato ò innanzi Accursio
 Al porto, che vi stia tanto, che giungano,
 E gli raccoglia allegramente, e menigli
 Quì in casa mia: io farò quì a riceverli,
 E voi meco, e diremo ch' io sia Bartolo.
E. Che voi siate mio padre? **B.** E sì confannosi
 L' etadi; che farà ben verisimile.

Io

Io so che vostro padre e Messer Lazzaro
 Non si son mai veduti, e sol per lettere
 E relazione vostra si conoscono.
 Sicchè alloggiarlo meco, e farli credere
 Che con Bartolo alloggi, farà facile.
 Che ve ne par? **E.** Questo, il mio Bonifazio,
 Esser può bene e mal. **B.** Non ci è pericolo.
 Voi verso me farete il convenevole
 Di figliuol verso il padre: darà Accursio
 Alla finzione ajuto: onoraremoli
 Non meno in questa casa, che se fussino
 In casa vostra. **E.** Il veder Messer Claudio
 Non piacerà al dottor. **B.** Starassi Claudio
 Occulto in tanto: poi come succedere
 Si vedranno le cose, fia in arbitrio
 Nostro pigliar nuovo partito, o metterlo
 Da parte. Abbiamo commoda & orrevole
 La casa, et assai ben sono le camere
 Apparate. Condur mi basta l' animo
 La cosa in guisa; che senza pericolo
 Saper di poi la potrà Messer Lazzaro,

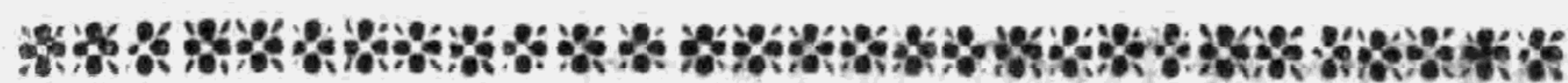
E

E farà al desir nostro, favorevole.
 Chè, com' io intendo, è gentil e piacevole.
 E spero tra quest' altro e lui, concludere
 In modo ancora; che prima che partano
 Di casa mia, farò un suocero e un genero.
E. Io non so che mi dica: ponno occorrere
 Molti disturbi, che 'l disegno guastino.
B. E che volete che occorra? proveggasi,
 Ch' or non vi venga la rovina a opprimere.
 Non vedete voi come ne si approssima?
E. Io la veggo pur troppo, e non essendoci
 Miglior partito, è forza a questo apprendersi,
 E sia come si voglia, o forte o debole.
B. Gliè forte più che acciaio, riposatevi
 Pur sopra me; ma mi parria a proposito
 Che voi ancora andaste al Po, & al giugnerè
 Lor, voi gli raccoglieste, e accompagnesteli
 Qui dentro. **E.** Sto in gran dubbio, che se restano
 Senza me in casa pur quest' altre, facciano
 O dican qualche cosa onde si scuoprano.
B. Che posson elle o dire o far, avendole

E

Voi

Voi già avvivate? Ma vedete Accursio
 Ch' a noi ritorna. **E.** Ohimè v' è Messer Lazzaro,
 La moglie, e tutta la brigata! aitatemi,
 Ohddio ch' io tremo tutto. **B.** Ah di poc' animo,
 Voi siete divenuto così pallido?
 Venite, andiam lor contra, ma veniteci
 Con altro volto; chè questo più idoneo
 Saria dar lor commiato, che riceverli.
E. Oh se mio padre, ohimè, venisse a mettere
 In questo tempo, il capo fuor. **B.** Che diavolo
 Potria saper chi fusser, non avendoli
 Mai più veduti? **E.** Facciam noi pur ch' entrino
 In casa presto. **B.** Apparecchiar due pertiche
 Dovevate da cacciarli, indugiandosi
 Troppo: o potete, se vi par, levarveli
 In collo in un fastel tutti, e portarvegli.



M. Lazzaro, Bonifazio.

IO veggo a noi venir Messer Eurialo.
 Quel che gli è innanzi, suo padre deve essere.
B. Ben venga Messer Lazzaro, e ben vengano
 Queste Madonne. **L.** E voi che Messer Bartolo
 Credo siate. **B.** Son Bartolo al servizio
 Vostro. **L.** Siate per cento e cento milia
 Volte il ben ritrovato, o mio discepolo.
 Voi mi parete Messer Bartol, giovine
 Come vostro figliuol, si potria credere
 Che vi fusse fratello? **B.** Il non mi metterè
 Molti affanni, e fuggir tutti gl' incomodi
 Mi mantien fresco. Andiamo in casa, debbono
 Queste donne aver freddo. Oh come penetra
 Quest' aria il capo! pur troppo patitala
 Anno stamane in nave: corri Accursio
 Di sopra, e fa un buon fuoco. Messer Lazzaro

E 2

Venite

Venite dentro, e cominciate a prendere
 Possession della casa che i meriti
 Vostri fan vostra, con l' Aver, con gli uomini,
 Con ciò che siam, o che siam mai per essere.
L. La vostra umanitate, Messer Bartolo,
B. Deh non moltiplicate in cerimonie,
 O gittianle da canto, o differiamole
 A far appresso il foco nella camera.



Accursio solo.

A Punto siam come gli augei che cascano
 Nella rete, chè quanto si dibattono
 Più per uscirne, tanto più s' intricano.
 Noi procacciam rimedio a un male, e nascere
 Ne facciam tre peggiori, e più difficili
 Da risanar, nè del primo pericolo
Usciam però. Se l' astuzie succedono,

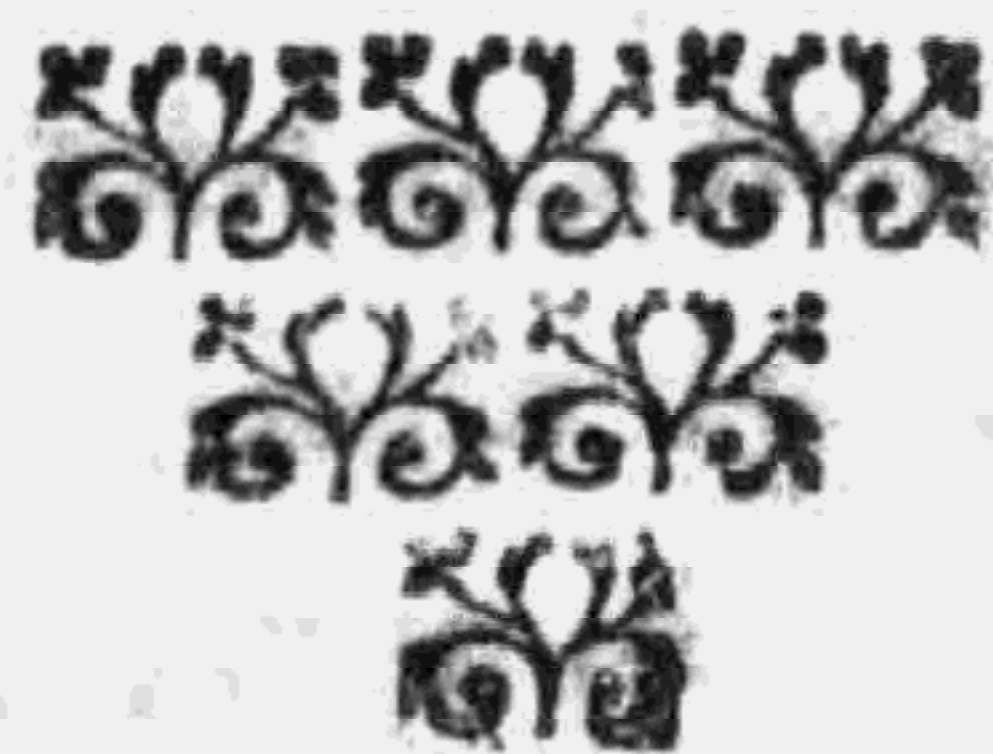
Più

Più per necessità, che per giudizio
 Da noi trovate, dobbiamo a miracolo
 Attribuir piuttosto, che a prudenzia.
 Ma che possiamo fare altro, assaltandoci
 Da tanti lati fortuna contraria?
 L' arco è tirato fin dove è possibile
 E non possibil anco, e sta per romperfi
 Più che per faettar al segno. Io simulo
 Letizia e ipeme, e studio di far animo
 Al giovane padron, ma non men timido
 Che 'l suo, mi sento il cor nel petto battere.
 E non so come una cosa che timida-
 Mente si faccia, possa ben succedere.
 Ma poichè in questo laberinto postici
 Siamo, & io son stato cagion di mettervi
 E me e gli altri, è mio principal debito
 Di non mi sbigottir e perder d' animo,
 Quando ben tutti gli altri si perdessero.
 Bisogna che gli occhj apra, e ben consideri
 Quei mal ch' avvenir ponno, e quei rimedij
 Tutti apparecchj lor, prima che vengano.

E 3

La

La prima cosa, trovar Messer Claudio
 Bisogna, & avvertirlo del pericolo
 In che noi siamo, e come abbiám, sforzandoci
 Il bisogno, alloggiato Messer Lazzaro
 In questa casa, acciò che, non sapendolo,
 Non venisse, e le cose in più disordine
 Mettesse di quell' anco in che si trovano.
 Ma meglio è ch' io l' aspetti fin che capiti
 Quì per tornar a casa, chè volendolo
 Cercar, nè saper dove, potrei facile-
 Mente non lo trovar. Ma ecco ch' escono
 Il mio vecchio padrone, e questo Ippocrita
 Gaglioffo che con nostro molto incomodo
 L' à tenuto oggi a ciancie.



Frate



Falso Bacchettone, Bartolo, e Accursio.

POrtarollavi,
 E ve la lasciarò vedere e leggere.
 Siate pur certo, che la bolla è amplissima,
 E che di tutti i casi, componendovi
 Meco, vi posso interamente assolvere,
 Non meno che potria il Papa medesimo.
B. Vi credo; nondimeno per iscarico
 Della mia coscienza la desidero
 Veder, e farla anco vedere e leggere
 Al mio parrochiano. **F.** Or sia in nomine
 Domini, portarolla, e mostrarollane
 A chi vi pare. In tanto Messer Domene-
 Dio sia con voi. **B.** E con voi Sere simile-
 Mente. Ma ecco Accursio, dove è Eurialo?
A. Eurialo, patrone; appunto andavolo
 Cercando, io non conobbi giamai giovane,

E 4

Che

Che non fusse con donne più domestico
 Di lui; che pensa, domine, che siano
 Serpi? in lor casa è stato sì amorevole-
 Mente trattato da queste due femmine
 Madre e figliuola; che non è possibile
 Per Dio, narrarlo; e or è così salvatico
 Con esso lor, come se mai vedutele,
 Non prima d' oggi avesse; suo officio
 Era d' intertenerle, e con buonissima
 Ciera far lor proferte, come gli uomini
 Che voglian render cambio a beneficij.
B. In veritade, che non è già Eurialo
 In questa sua salvatichezza simile
A me, che son suo padre: chè affabile
 Giovin non si trovava più di Bartolo
 Con ogni donna, ma con belle giovani,
 N' indormo a Cicerone & anco a Tullio. (22)
 Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio
 E' sempre intento, questo è il desiderio
 Suo più, che d' altri sia il mangiar e il bere.
 Fuor dello studio, ch' altro à egli in grazia?

Io era altr' uomo quando era nell' essere
 Suo, ma parliamo d' altro. Accursio, stranio
 Certo mi par, che questo Messer Lazzaro
 Sia persona d' un sì poco giudizio:
 Pur l' ò sentito commendar di lettere:
 Mandar moglie e figliuola sì domestica-
 Mente in una Ferrara, ove pur vedesi
 Che fino a gli barbieri pajon nobili!
 Non anno pur con esse un Paggio minimo
 Che le accompagni! in ver, o ch' ei debb' essere:
 Pover di facultadi, over è Misero.
A. L' avete indovinato, gliè questo ultimo,
 Ei canta il miserere: costor l' anima (23)
 Donano per far roba, al gran diavolo:
 Dico questi, padron, ch' anno il lor studio
 In riveder processi, e formar cedole:
 Poi fame, sete, freddo, caldo patono
 E fan patire ad altri, per non spendere:
 Cinquanta soldi fuor dell' ordinario.
 Ma quando vederete le due femmine,
 Giudicarete ch' io dico benissimo.

Ora che me n ricordo, ancor non sonosi
 Svegliate? quando disniaremo? a vespero?
 Io mi levai staman pria che sonassero
 I mattutini; ma che tarda Eurialo?
 Se ci fusse, vorrei che la finissimo.

B. Ma chi è costui che vien con Bonifazio
 Vestito a lungo? è qualche nuovo Giudice?

A. Padrone andiamo, non state più a perdere
 Tempo, perchè non è quasi possibile,
 Ch' a voi sì vecchio non sia di pericolo
 Patir la fame, e vi dico, grandissimo.

B. Come mi piace Accursio, che la pratica
 Avuta fra scolari a studio t' abbia
 (Com' io vedo) mostrato qualche regola
 Di medicina. **A.** Deh come molestami,
 Come mi dà nel volto la presenza
 Di costoro che verso noi s' inviano!
 Padrone, andiamo. **B.** Or su, non più; aspettami.
 Voglio s' io posso quest' uomo conoscere,
 Ch' egli debbe esser persona notabile.
A. Questo appunto voleasi: oh che disgrazia!

Boni-



Bonifazio, M. Lazzaro, e detti.

M' Avete fatto, quasi io dirò ingiuria
A non torre un par d' uova, e così subito
 Voler uscir, ch' a pena rivestitovi
 Avete i panni. **L.** Io sono così, Bartolo,
 Nel ventre di mia madre (perdonatemi)
 Stato stampato; che più assai mi premono
 I fatti degli amici, che i miei proprij.

B. Come Bartolo? il nostro Bonifazio
 E' stato novamente da quel provido
 Viro per Bartol battezzato? Accursio (24)
 Non à egli nomatolo per Bartolo?

A. Già non mi par ch' egli abbia detto, Bartolo,
 Ma Bonifazio, an poca differenza
 Tai nomi, quasi quel medesimo suonano.

L. In oltre non ò io il nostro Eurialo
 Più per mio, che non son quasi io medesimo?

E 6

po

Poi l' amo novamente più del solito,
 Poscia che l' ò veduto condescendere
 A questa onesta condizion sì facile-
 Mente, e schifarsi da qualche disgrazia
 Che potuta farebbegli succedere.

L. Accursio non à egli detto Eurialo?

A. No padron no, à ben detto un fantastico
 Nome, oh! ch' egli m' è uscito di memoria:
 Si rassomiglia in vero a quel d' Eurialo.

L. Non voglio in modo alcun mancar del debito
 Mio verso voi. Attento! ch'io mi dubito,
 Non essendo comparso ancora il nunzio,
 Ch' ei non sia ito a presentar le lettere
 Ad ogni modo a questi segretarij.
 Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio;
 Ma vuò star più sicuro, ch' altro scandalo
 Non accasasse per mia negligenza;
 Perchè quì passi il Fatto senza strepito.
 Io poi se alla Contessa farò intendere
 (Come farò per mie lettere subito.)

Ch'

Ch' Eurialo abbia sposata questa giovane

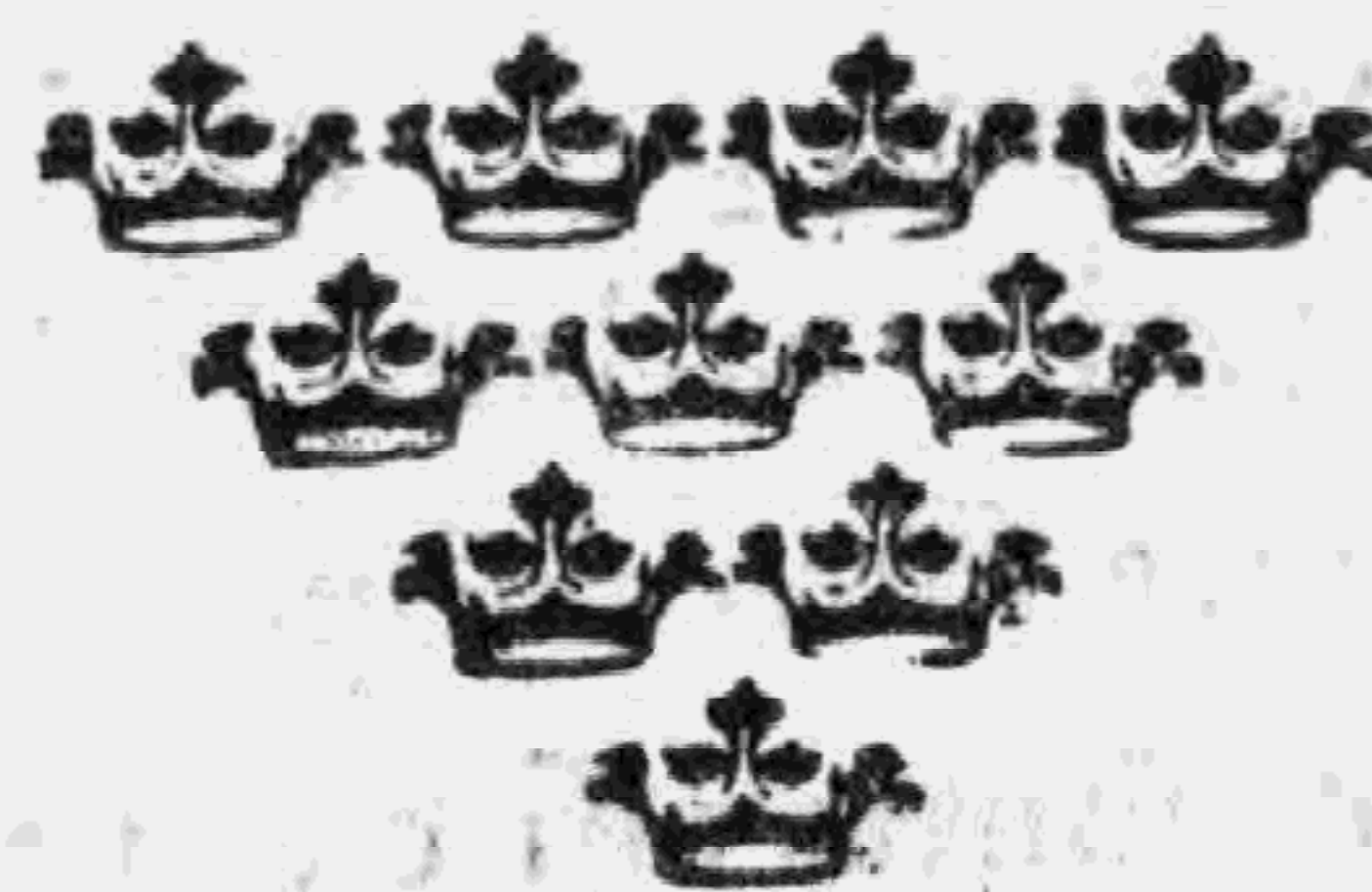
A. Cieli! chè non diventa costui mutolo.

L. Col consenso del padre, e che l' infamia
 D' averla fatta con quell' altra femmina

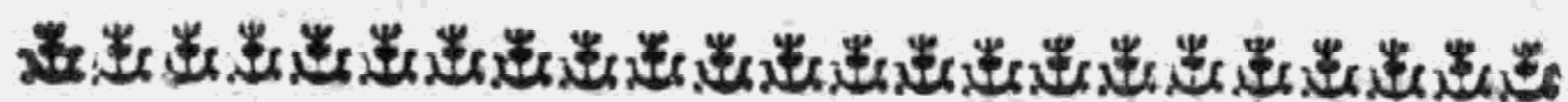
A. Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro.

L. Fuggir, le abbia levata, e in cambio refole
 Onor; ne rimarrà sodisfattissima.

B. Non andiamo più inanzi, ma voltiamoci
 Ad altra strada, là dinanzi fabrica-
 Si, che l' andar più oltre potria rompere.



Bava



Bartolo, Accursio, Pistone, Stanna.

A I tu inteso le parole, Accursio
 Di quell' uomo dabbene? E che significa;
 Ch' Eurialo abbia sposata questa giovane?
 E chi è questo Eurialo, e questa giovane?
 Non ai tu inteso ancora questa istoria?
 Chè non rispondi? che ti venga il cancaro.
A. Io non rispondo, ch' io non fo rispondere,
 Chè non intendo cosa ch' essi dicano:
 Se non intendo, non posso già intendere.
B. Tu non intendi? parlano in Ebraico?
 Tu fai meglio sto fatto dal principio
 Al fin, che nol fanno essi che ne parlano.
 Dimmi chi è questo Eurialo, e questa giovane?
A. Non mi batter padrone, che dirolloti,
B. Di su, chi è questa Eurialo e questo giovane?
A. Non più padron, non più, chè omai dirolloti.

B.

B. Di su. **A.** Gliè il tuo figliuolo ch' una giovane
 Ch' egli amava in Pavia, quì à fatto fuggere
 In compagnia d' una povera femmina.
B. Tu mi chiarirai pur: Questo, insaziabile
 Ghiotton Ghiotton, questo farà lo studio
 In che s' è esercitato il nostro Eurialo
 Fuori di casa, con tanto dispendio!
 Buono e fedel farà stato il servizio
 Che gli avrai fatto, non è vero Accursio?
 Gli avrai mostrato bella via di spendere?
 E il danar ch' a fatica accumulavogli,
 Per pagar sue dozzine, e per vestirsene,
 Per comprar libri, à avuto buon ricapito,
 Per tua virtù, Ghiotton: Non dovevi esserli
 Al fianco sempre, e ricordar lo studio,
 Come si vede ch' ai fatto il contrario?
 Che merteresti? **A.** E s' io non sono idoneo
 Ad insegnarli nè cose nè regole?
B. T' intendo, ad altro officio ti piace essere
 Idoneo, verbigratia, ordir la pratica
 D' una fanciulla, e con bel modo tesserla,

Trovar

Trovar la via, che se le possa spendere
 In ben vestirla e farla stare ad agio,
 In maneggiarti su 'l granaio di Bartolo:
 Sta così a punto. Pistone, qui subito
 Vien con la Stanna; ma prima slegate la
 Fune della valigia, e giù portatela:
 Chiamate anco il facchino, & ispeditevi,
 Che taglia legne. Tu ti credi fuggere,
 Non fuggirai per Dio. *A.* Padron ascoltami,
 Perchè vuoi che mi leghin? *B.* Perchè 'l meriti.
 Che indugiate? che vi possiate rompere
 Il collo giù di quella scala. *A.* Chiedoti,
 Padron, perdon, e se non è verissimo
 Tutto quel ch' io t' ò detto, fammi impendere
 Per la gola. *B.* Potrebbe ben accáderti
 Ch' io lo facessi, ma non perch' io dubiti.
 Che non sian vere le vostre tristizie.
 Legatemelo stretto. *P.* Accursio lasciati
 Governare, e tien fermi i piedi. Cancaro
 Ti venga, pur m' ai giunto ove temevami.
 In ogni loco mi potevi cogliere.

Con

Con men mio dispiacer. Giannello stringilo.
 E tu Stanna che fai? *S.* Non vedi? Fistolò!
 Che quasi ei m' à fatto mostrare--- or fermati
 Accursio. *B.* Siete tanti, e sì difficile
 Vi par a tener stretta questa bestia?
 Tutt' oggi vi starete intorno, veggolo.
 Così me lo stringete, or sta benissimo.
 Portatelo di sopra, riconoscere,
 Spero s' io scampo per tutt' oggi, Accursio
 Farti di quanto ti saran state utili
 Le tue malizie, in fe di Dio ch' esempio,
 Sarai forse a qualch' altro, che in dispregio
 Abbia i padroni. Come or or dicevami:
 Io non conobbi alla mia vita, giovine,
 Che fusse con le donne men domestico!
 Oh figliuoli cattivi, e di mal animo
 Che a' padri vostri rendete tai meriti,
 I quai danno le lor anime al diavolo.
 Per farvi roba, o farvi gentiluomini,
 Com' ò fatto io, che rompendo ogni vincolo
 D' umanitade e d' antica amicizia

A

A Gentil mio compagno, ò ritenutomi
 Le facultadi sue, nulla fervandoli
 Di quanto gli promisi! Questo scandalo
 Per chi l' ò fatto? per te, per te Eurialo.
 Tu sei già ritornata Stanna? *S.* Fistolo
 Lo scanni, ci m' à tutta pelata--- intendimi?
 Ahi ahi! affè che credo che mi sanguini
 S' io mi vi guardo, e m' à fatto le lucciole (25)
 Veder, sebben è giorno. Ma castigalo
 Castigal pure: *B.* Ai inteso le belle opere
 Sue? che dicea, che queste eran le femmine
 Moglie e figliuola di quel Messer Lazzaro.
S. Credea d' aver a far con qualche bufalo.
B. Chi dunque sono? Questa è un' alt.a istoria.
S. Non fufs' io mai al mondo nata, misera!
 Ch' a questa volta stroppiarammi Eurialo
 Meritamente, chè fuor di proposito
 O' discoperto il suo segreto. *B.* Seguita
 Pur Stanna, perchè intender vuò l' istoria
 Tutta. *S.* Ti dico che non vuò procedere
 Più oltre, ò detto più ch' a sufficienzia.

So

So che me n' avverrà qualche fastidio.
B. Seguita, e non mi trarre a maggior collera,
 Ch' io non ti faccia com' ò fatto a Accursio.
 Non ai più tempo di poter ascondere
 Quel che tu fai. *S.* Io dico adunque, scufami
 Eurialo, chè sforzata, ò discopertoti.
B. Dì pur come ti piace, questa è solita
 Scusa nelle disgrazie delle femmine,
 Che sian sforzate; anco tu puoi servirtene.
 Dimmi come non son di Messer Lazzaro
 Queste due donne? Onde lo puoi comprendere?
S. Io te 'l dirò: pur ora la Maurizia
 Fantesca del Vicin quì Bonifazio,
 In segreto m' à detto, ch' alloggiatifi
 Sono con essi, questi che aspettavano
 In casa nostra; ma che ne stia tacita,
 Et à specificato il nome proprio
 Di questo Messer Lazzaro. *B.* E' possibile?
S. Holli veduti tutti, egli è certissimo,
 Madre, figliuola e fante, ma non eri tu
 Su l' uscio come sei, quand' egli uscirono,

Messer

Messer Lazzaro dico e Bonifazio?

B. Holli veduti, ma chi dunque domine
Dobbiam creder che siano le due femmine
Ch' avete detto che di sopra dormono?
Deh perchè vò cercando quel che vedesi?
Grosso uom ch' io sono! debbe esser la femmina
Con la compagna, che diccan quelli uomini
E ch' à poi confessato il nostro Accursio
Con pugni e calci. Ma ch' io debba pascere
Cotai galline di mia esca, facciomene
Gran maraviglia. **S.** Padrone, gliè in ordine,
Quando ti piaccia di venir a tavola.

B. A tavola eh! disnar m' à dato Eurialo,
E son fatollo sì, che quasi scoppio.
Va Stanna in casa, e senza me disnatevi.
Io voglio seguitar costor che trattano,
Senza l' oste saldar, un certo computo (26)
Che forse non farà, come egli credono.
Io vuò che l' avvocato mio chiariscami
Se la ragion comporta, che si possano
I figli maritar senza licenzia

De'

De' padri, e se cotai Contratti vagliono.
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli
Pensieri, ecco che vien di quà il mio Eurialo,
Non so come avrà volto a presentarmisi.
Ma che? non sa ch' io sappia ancor la pratica.

Eurialo, Bartolo, Pistone, e Stanna.

TAnti mali ad un tempo mi circondano
Da tutt' i lati, e improvviso mi premono,
Ch' io non so da qual parte io debba volgermi
Per provedervi. Oh infelice, e misero
Stato d' amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s' oppone, e sempre tende insidie!
Come poco accidente a infelicissimo
Stato m' à tratto, ch' era beatissimo
E fortunato sopra quelli ch' amano
Tutti, pocanzi che la dolce Ippolita

Mi

Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima:
 Pareami esser salito più che l' aquila
 Non sale al cielo, quando porta il fulmine
 A Giove (come dicono) & or veggomi
 Qual fulminato, nel profondo baratro
 Del crudo inferno! a che m' à tratto il subito
 Ritorno di mio padre, & il consiglio
 Incauto che m' à dato la mia bestia.
 Ma più mi duol d' aver a cotal termine
 Condotto la mia Ippolita; che 'l proprio
 Danno ch' avvenir possami, ch' io 'l merito.
 Mi mancavano stanze, ove condurre io la
 Potessi senza porla in questo carcere,
 Onde ritrarla non trovo consiglio?
 Ma faccio come l' augelletto timido
 Ch' alcuna serpe non gli guasti i piccoli
 Figliuoli, che quantunque non sia valido
 A salvarli, dal nido non sa moverli:
 Non veggo com' io possa la mia lucida
 Stella ritrar da queste folte nuvole;
Pur di qui intorno non mi so rimuovere.

B.

B. Cosa non ò potuto ancora intendere,
 Ch' egli abbia detto, ma comprendo l' animo
 In gran travaglio. E. Io veggo colà, misero
 Me! mio padre, ah! per timor mi tremano
 Le membra d' un in uno, e fatt' è stupido
 L' animo, nè consiglio in capo forgemi.
 Io sento tutto il viso tramutarmisi.
 Vah! che farei s' andassi per combattere?
 B. Eurialo? E. Vengo padre. B. Come biscia
 Vien all' incanto. E. Avete le nostre Ospiti
 Vedute o padre? B. No, ma bene inteso ne
 O' qualche cosa. E. Sapete chi siano?
 B. Lo so, che non farà con tuo molto utile.
 E. Son le donne del nostro Messer Lazzaro.
 B. Quelle ch' à in casa il ghiotton Bonifazio,
 Son le donne del nostro Messer Lazzaro.
 E. Non ci è rimedio più, la cosa è pubblica.
 B. Che borbotti? E. Niente. B. Niente ah? misero!
 Oh confidenza troppo inestimabile!
 Oh poch' ingegno! parti ch' ei consideri
Cosa ch' ei faccia, o che punto vergognisi?

Sono

Sono queste opte da figliuolo ingenuo,
 Condurre in casa di suo padre, femmine
 Di questa sorta? brutto ghiotton. **E.** Misero
 Mè. **B.** T' accorgi ora della tua miseria.
 Dovevi prima ben pensarvi Eurialo,
 Quando ordinasti insieme co 'l tuo Accursio
 Cotali trame. Or che? provvederemoci
 Con dir che isposaraila? Oh bel consiglio!
 Te l' à insegnato il tuo dottor? gliè utile,
 Et oltre che gliè util, gliè onorevole.
E. Ella non sta già così, padre, ascoltami.
B. Oh buon governo! a pena che vedutomi
 Avea partir di casa, che principio
 Dava assai buono mio figliuolo a reggersi!
 Egli avea cominciato a far buon' opera,
 Acciò che ritornandomi da Napoli
 Io ritrovassi le mie cose in ordine,
 E rassettate, e che la casa voltasi
 Fosse co 'l fondamento verso l' aria.
E. Padre, sposata io non l' avrei, credetemi
 Senza lo aver da voi prima licenzia.

B.

B. Non l' avresti sposata? pur promesso lo
 Ai a quel Messer Lazzaro, e il falsario
 E tristo rubaldon di Bonifazio
 Ti dà l' autoritade: ah che per l' anima
 Mia, lo castigherò, o non giungo al termine
 Di questa Sera. **E.** Per fuggir pericolo
 E perchè dicon ch' è di gente nobile,
 Io l' facea, padre. **B.** Per fuggir pericolo
 E perchè dicon ch' è di gente nobile?
 Eurialo va in casa: & ivi aspettami.
 O Pistone? **P.** Messere, **B.** Abbi custodia
 Che costui non s' accosti a quella Misera,
 Tu con la Stanna; ch' io ritorno subito
 Per volerla trattar com' ella merita.
P. Non dubitate che noi guardaremolo,
 E porrengli le brache, come pongonsi
 Ai Monton, chè non montino le pecore.

**E****Bate**



Bartolo solo.

D Eh mira, come io sia giunto alla trappola,
 E come io tenga, secondo il proverbio,
 Il lupo per l' orecchio! Questa femmina
 So che vorrà procedere d' ingiuria,
 E far tutto quel Mal che sia possibile,
 S' io non consento a questo matrimonio.
 Ma avvenga quel che vuol: ch' io prenda carico
 Di moglie senza dote? Oh che bell' utile,
 Oh che spasso aver tali uccelli in gabbia,
 Se non s' anno portato esca da pascere!
 Voglio veder quel che n' à da succedere.



ATTO



ATTO QUINTO.

Veronese sola.



Liè buon pezzo, che fummo in
 una camera
 Tratte Ippolita ed io, dove fu
 impostone
 Che mostrassin dormir; ma
 non dissimile

Fu il dimostrar dal ver, ch'è con tal grazia
 Ci addormentammo, che se non ch' un strepito

F 2

Grande

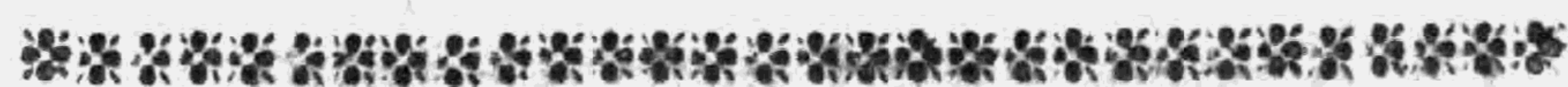
Grande sentito in casa mi fè muovere;
 Ancora dormirei, come fa Ippolita.
A questa sonnolenta corsi subito
E trovai come due che di casa erano
 Con la fantesca, ben stretto teneano
 Legato con mal garbo, il nostro Accursio.
E così in certo luogo, che comprendere
 Non so s' è magazzino o Necessario,
 Lo vidi porre, e molto ben rinchiudere.
 Questo per commission, per quanto possomi
 Immaginare, è stato di ser Bartolo.
 (Chè così il vecchio della casa chiamano)
 Qual deve aver saputo di noi misere
 Quello che siamo, perchè mai non mancano
 Chi i fatti d' altri più che i proprij curano,
E non ponno tacer cosa che sappiano.
 Di ciò mi nacque spavento grandissimo,
 Pur io volli aspettar Messer Eurialo
 Che statuisse quel ch' a fare aveamo.
E poco stette che venne, ma pallido
In viso, come è pallida la cenere.

Io me gli affronto subito, e ricercolo
 Che voglia far di noi? e fogli intendere
 Quel ch' ò veduto del misero Accursio.
 Ei mi risponde, come fusse stupido
 Divenuto, e più perso assai pareami
 De' i proprij Morti; onde feci giudicio,
 Che mal sicure sotto il patrocinio
 Suo noi stavamo, però mi delibero
 Di proveder a' casi miei, lasciando la
 Mal consigliata Ippolita in custodia
 A Dio, e a quello sol raccomandandola,
 Non già al suo Amante ch' à maggior penuria
 D' ajuto e di consiglio, che noi femmine.
E ben credo aver fatto, giacchè toltami
 Son fuor di casa, perchè molto dubito,
 Che se quell' uom tornava, essendo in collera,
 Possibil non saria stato il difendermi,
 Che con male parole ingiuriatami
 Non avesse, e ruffiana e peggio dettomi.
E se parole sole stete fossero,
 Io mi farei restata; ma il pericolo

Di toccar delle busse, e farsi scorgere
 Per tutta la città, m' à fatto fuggere.
 Ma chi farà che mi presti ricapito,
 Ch' io non conosco in questa terra un minimo?
 Io vedo uno colà, che mi par ch' abbia
 La parte mia dell' allegrezza, e giubila
 Come s' avesse ritrovato un cumulo
 Di denari. Ei debbe essere cibatosi
 Et aver tocco il vittriuol più commoda- (27)
 Mente che non ò io, ch' ancor vedutolo
 Non ò da jeri in quà. Mi par conoscerlo.
 E' egli Messer Claudio, o pur fernetico?
 Egli è pur desso, ma che far mi debbia
 Non fo ben giudicar, dirammi un carico
 Di villanie, ch' io sia senza licenzia
 Di casa di madonna dipartitami,
 S' io me gli fo veder; ma i tempi insegnano
 Quello che s' abbia a far, e accomodarli
 Siamo necessitati, dianzi ascondermi
 Da lui mi parve, & ora a lui ricorrere
 Mi è forza, ch'è mi salvi da quel Partolo:

Ch'

Ch' io no 'l conosco però tanto rigido;
 Che per sì poca occasione vogliami
 Per inimica: ma più ancor confortomi
 Ch' io 'l veggo allegro: andar a lui, delibero.



Claudio, Veronese.

IO foglio pur per questa strada scorgere
 Talor alcun mio amico, onde può nascere
 Ch' io no ne veggo di presente un minimo?
 Nè da man ritta, o da man manca, volgami
 Pur ove io voglia? non si giostra, o corre
 In piazza alla Quintana, non bagordasi,
 Non si fa procession del Corpusdomini.
 Oh, ch' allegrezza e gaudio inestimabile!
 E ch' io non abbia alcun con chi 'l comunichi?
 Io vengo dalle braccia di Flaminia
 Mia. Oh fortuna benigna e piacevole!

F 4

r.

V. Mi piace ch' egli à gran contento d' animo.
 C. Non è il venerdì santo che si predichi,
 Manco in palazzo ancor si fa giustizia,
 Che sian così le strade vuote d' uomini.
 Ma perchè non riscontro il caro Eurialo?
 A cui mi chiami in colpa del mal animo
 Ch' ò avuto, e narri questa mia letizia.
 Ma chi vedo io venir verso me? paremi
 La veronese. V. O caro Messer Claudio,
 Vi dia Dio ogni bene, pur trovato vi ò.
 C. Veronese sei qui? V. Son a servizii
 Vostri, come son stata del continuo.
 C. Tu sij la benvenuta, che accadutomi
 Sia, tu non fai? V. No, ma ben mi dubito
 Che non sia qualche mal. C. D' infelicissimo
 Stato nel qual pocanzi ritrovavomi,
 Son pervenuto a stato felicissimo.
 V. Avvenuto è a me misera il contrario.
 Ma andiamo a casa vostra, che più comoda-
 mente ragionaremo. C. No no, ascoltami.
 Per novelle ch' io aveva d' una pessima

Sorte,

Sorte de' fatti della mia Flaminia,
 Deliberato aveva il territorio
 Umano abbandonar. V. Forse partitasi
 Era di questa vita? C. Peggio, e andavami
 Al porto per trovare o burchio o sandalo,
 Che fuor del mondo, s' egli era possibile,
 Mi conduceffe, ma così di subito
 Che vi son giunto, veggo Messer Lazzaro
 Che smonta con la moglie e con Flaminia,
 Et una fante: e perchè non voglio essere
 Conosciuto dal Vecchio, cerco ascondermi
 Più nella cappa, che mi sia possibile.
 Perchè non fo stu 'l fai, ei m' à mal animo-(28)
 Or quale a un tratto io divenissi, pensalo
 O Veronese: la gelosia avevami
 Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.
 Io non stei molto, ch' egli s' avviarono
 Diritti ver la porta di san Paolo,
 E entrati dentro, il lor camin distesero
 A questa parte, & io sempre gli seguito
 Dalla lunga con gli occhj, e in breve veggoli

F 5

Entrar

Entrar in casa quì di Bonifazio,
 Là dove a punto meglio non potevano
 Per me ridurfi : in casa del mio ospite,
 Ove io vivo a dozzina, s' alloggiarono.
 Questa è la casa, vedila tu? *V.* Veggola
 Oh addio ! chè di paura, tutta struggomi,
 Entriamo in casa, chieggolvi di grazia.
C. Eran full' uscio Eurialo e Bonifazio,
 Ma mi volgo sì subito, che scorgere
 Non mi può alcun, quì a destra, ov' è il mio studio
 Ch' entra sullo stradello, & apro 'l subito;
 E entrato, di quì vo nella camera,
 Onde per un pertugio si può scernere
 Che nell' entrata della casa facciafi.
 Mentre m' avvolgo per casa, già egli erano
 Saliti sopra, e fer piccolo indugio,
 Chè discesero tutti, e insieme uscirono
 Fuori di casa, io parlo sol degli uomini.
V. Or che bisogno ò io di questa favola?
C. Ma non per questo so quel ch' io deliberi,
 Che se Flaminia è in casa, la custodia

C'

C' è della madre, ma in un tratto apparvero
 Monna Lucrezia, la fante, e Flaminia,
 Le due co' veli in capo, ma Flaminia
 Era pur senza, a cui la madre voltasi,
 Acciocchè più non t' offenda quest' aria,
 Disse, torna di sopra, e quivi aspettami
 Fin tanto, con la fante del nostro ospite,
 Ch' io sia tornata d' udir la santissima
 Messa di quella santa devotissima
 Agata, della qual oggi si celebra
 La festa : e così detto, se n' uscirono,
 E sola ne restò la mia dolcissima
 Flaminia, allor mi parve il tempo comodo
 Mostrarmi, e aperto l' uscio, netto balzomi
 Fuor della tana, & ella al così subito
 Apparir mio, si sbigottì, e fuggere
 Tentò, ma no 'l concessi, anzi ritennila
 Tanto ; che il suo timor convertì in lagrime:
 E mi conobbe, e nel petto lasciommisi
 Cadere, e parve al mio voler, rimetterfi.
 Felicità inaudita! nelle braccia

F 6

Subito

Subito me la reco, oh come voglia mi
 Vien di spiccar due salti quì in presenza.
 Sebben vi fusse il popolo col Principe.
 Or va bene. *V.* Deh vedi a che buon termine
 Con costui mi ritrovo! *C.* E così subito
 Senza perdervi tempo, torno in camera,
 E pongo il ferro all'uscio: il resto dicalo
 Altri che s'è trovato a simil termine.
 Deh se pur quindi non mi partir lecito
 Mi fusse stato! Ohddio, quanto più copia
 Son per aver di quelle candidissime
 Membra, del dolce spirto sì odorifero!
V. Sapeva ben, sapeva ben io misera,
 Che porresti a salvarmi troppo indugio.
 Ecco colà due vecchj, l'un deve essere
 S'io non fallo, il mal uomo del vostro ospite.
C. Che ospite? *V.* Conoscete quel Bartolo?
C. No 'l vidi mai, ma credo sia un diavolo,
 Che vi faceva in casa? Io ben conosco,
 E chi ancho v'era? O dolce mia Flamminia
 Quando

Quando più farò teco! *V.* V'era Ippolita
 Et èvvi ancora, così non vi fussela.
 A beneficio suo! *C.* Oh da ciò nacquero
 I mei sospetti. Oh Cara mia Flamminia!
V. Pregovi mi salviate, non è Bartolo
 Uno di due che là oltre si mostrano?
C. Lasciami me' veder, gliè Messer Lazzaro
 Con Bonifazio. Vien meco allo studio
 Mio, là dove te ne starai tacita-
 Mente, fin ch'altro vedrò intanto forgere.
 Ma io vorrei pur veder & intendere
 Ch'abbia esser questo, e perchè Bonifazio
 Abbia quest'uomo alloggiato, e non Bartolo,
 Come fra essi avevano già ordine.
 To' questa chiave, Veronese, e gettati
 A man diritta giù per quel viottolo,
 E poi a mano dritta ancora torciti,
 Fin che darai del capo in certo picciolo
 Uscio, quell'uscio è l'uscio del mio studio.
 Vattene dunque, e tacita ivi aspettami.

Di quì poss' io bene ascoltare e intendere
 Quel che diranno senza che mi veggano.

Bonifazio, M. Lazzaro, e Claudio.

Poco eravamo andati, che giudicio
 Fei quasi indubitato, che questi uomini
 Perch' oggi è festa, non si trovariano
 Alla cancellaria, poi queste maschere
 Par ch' a darli buon tempo ognuno invitino:
 E questi Grandi volontier v' attendono.
L. Anzi di questo meglio non potriano
 Fare: ma questo Riccio molto indugiasi
 A comparir, avea a farmi un servizio
 Che pur m' importa, ma mi pone in dubbio
 Anzi mi fa pur credere certissima-
 Mente che non farà (siccome a Sermeto
 Jeri da sera mi fu dato a credere)

Costui

Costui in questa terra, diligenza
 So ch' avrà fatto, e quando stato fussevi;
 L' avrebbe ritrovato, e riferitomi:
 Ma io n' avrò perduto il tempo: veggolo.
B. Non so chi costui sia, che se notizia
 N' avessi, avete a creder, Messer Lazzaro,
 Ch' io farei quel per voi, che aperto veggovi
 Far voi per noi, e lo farei di grazia.
L. La nostra benchè sia nuova amicizia,
 Dico con la presenza, chè con lettere
 Aveva già principio e co' l' buono animo
 Son molti mesi, certamente merita
 Ch' io vi debba scoprir qualche mio intrinseco
 Pensiero, questo ancor che più mi stimola
 Di quanti mai n' avessi o al presente abbia,
 E che io sia forse per aver. **B.** Ringraziovvi
 E più vi dico, che di somma grazia
 Mi farà, che vi vagliate dell' opera
 Mia, chè pur ch' io possa, io son prontissimo
 Ad ogni voler vostro. **L.** Ora ascoltatemi.
 Io avea promesso una figliuola ch' unica

Mi

Mi trovo al mondo, a un giovin d' Alessandria,
 E questo venia molto al mio proposito,
 Ben maritar la figlia nella patria,
 Ch' io son Alessandrin: forse sapetelo.
 B. Sollo per certo. L. Nella qual riducermi
 Pur penso in breve, chè fazio di leggere (29)
 Io sono veramente, chè scarfissimi
 Sono i partiti; ma in quel tempo essendomi
 Cennato, che invaghito un Messer Claudio
 N' era, e di lui non forse men Flaminia,
 (Chè così questa mia figlia si nomina)
 Acciò non mi rompesse questa pratica,
 Me lo levai di casa, e perchè avvolgersi
 Non cessava là intorno; C. Questa istoria
 Incomincio benissimo ad intendere.
 L. Oprai con certo modo dispicacevole,
 Ch' ei fu sforzato a lasciar quel dominio.
 Indi volendo stringer questa pratica
 Del giovin d' Alessandria, per Lucrezia
 A Flaminia il fo intender, che mutatafi
 Era già tutta in viso per l' assenza,

Credo,

Credo, di questo giovin. C. Come piacemi l
 Quest' è pur certo amorevole indizio.
 L. Le condizioni del predetto giovane
 Le narrai ad una ad una, e persuasila
 Far il voler di quei che la governano.
 Ella, come gli sia proposto un carcere
 Perpetuo, per cambio di rispondere,
 Par che si debba consumare in lagrime.
 C. Oh benedette lagrime! L. Delibero
 Con la presenza mia far questo officio.
 Ma che? non ne traggio altro che 'l silenzio
 Suo consueto, e pianto in abbondanza.
 Io lo dirò pur Bartolo, difficile
 Fu ancora a me di ritener le lagrime.
 C. Oh vero padre! L. Giva a peggior termine
 La misera ogni dì, del che, in grandissimo
 Sospetto noi venendo del suo vivere,
 Vogliamo che s' adopri la sua balia,
 E si faccia chiarir bene il suo animo:
 Ma il fatto stava come noi pensavamo,
 Non volea viver senza Messer Claudio.

Mi

Mi venne allora ogni pratica in odio
 Cominciata, e la condizion del giovine
 E facultadi e il tutto estimai favole,
 E com' io posso meglio mi disobligo.
C. Questo non può accascar, se no a mio utile.
L. Or quel ch' io avea, e m' ò lasciato fuggere
 Di mano, anzi ch' io stesso ò fatto fuggere,
 Son or necessitato con discomodo
 Andar cercando. **C.** Non dubitar Lazzaro
 Ch' egli t' è più vicin, che non t' immagina.
L. Avea promesso il Riccio ritrovarmelo:
 Quel dico ch' a portate quelle lettere.
B. Seguite pur che v' intendo benissimo.
L. Ma certo che farà pur ito a Padova,
 Come ne sono stato sempre in dubbio.
B. Gliè in questa terra, lasciate ogni dubbio,
L. Voi dunque pur lo dovete conoscere?
B. Come s' io lo conosco? à nome Eurialo.
L. Io sono astretto se m' è caro il vivere
 Della Flaminia mia, torlo per genero.
C. Dio sia laudato, io posso dir d' intendervi.

L.

L. Ma non mi sta molto sicuro l' animo,
 Che lo consenta, per la grave ingiuria
 Ch' io incorsi a farli. **C.** Ci vorrebbe ingiuria
 Maggior di questa, a ricusar Flaminia.
L. Or mi farete servizio mirabile,
 Poi che si trova in questa Terra--- **B.** Trovasi,
 E intendo tutto il vostro desiderio,
 Il qual non men ch' onesto, è necessario,
 E quando vi riesca, anco molto utile
 Vi farà, che restato egli è ricchissimo.
L. E' morto il padre? **B.** Già due mesi passano.
 Or vo a trovarlo, e spero far un' opera
C. Or ch' altro aspetto? **B.** Che vi sia gratissima.
L. Come ve n' avrei obbligo perpetuo?
B. Ma eccol, Messer Lazzaro, vedetelo.
 Messer Claudio m' avete fatto credere
 Quasi che siate partito: guardatevi
 Di non mi nominar per Bonifazio.
C. Io me ne guarderò: ma che significa
 Questo tacer il nome? **A.** Messer Lazzaro
 Ch' è quì con esso voi, o Bonifazio,

Io

Io farei riverenza--- **B.** Vah, diavolo.
 Son pur fervito ! **C.** Ma dubito offenderlo.
L' avea obliato. **L.** Messer Claudio, piacemi
 Vedervi qui, se mai ingiuria fatta vi
 O', me ne increfca e duole. Orfù laffatemi
 La mano, questo è fuor di vostro debito,
 Così voglio basciarvi. **C.** Et io domandovi
 Perdono d' esser stato temerario
 In casa vostra. **L.** Perdonato siavi.
B. Signor dottore, perchè a Messer Claudio
 O' bisogno parlare, perdonateci
 Se vi lasciamo, presto spediremoci.
L. Parlate pur, non son per interrompere
 I fatti vostri, e state a vostro comodo.
 Mi vuò tirar a dietro, acciò che possano
 Ben ragionar fra loro, e che non abbiano
 Sospetto, ch' io gli intenda : O' del mio ospite
 Inteso il soprannome : vi debbe essere
 Sotto, certo qual cosa di piacevole.
 Ma così di lontan--- non voglio muovere
 Però da questi la vista, chè bastami

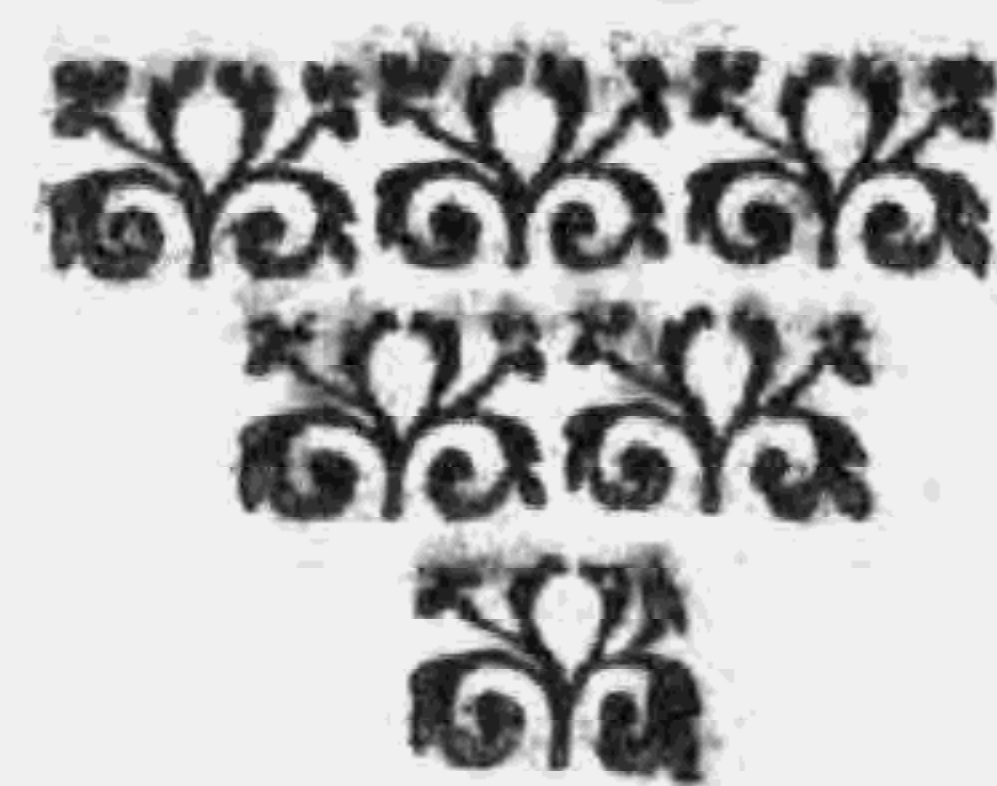
L'

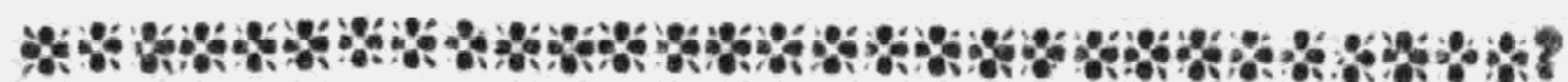
L' animo da lor visi ben comprendere
 Quel, che di questo fatto abbia a succedere.
C. Si domanda Messer Bartolo : piacevi
 Or questo nome ? **B.** Secondo il succedere
 Suo, ben vi dirò poi ma con più comodo,
 Com' io l' abbia acquistato ; perchè attendere
 Or mi bisogna ad altro. **C.** So ch' attendere
 Or vi bisogna ad altro. **B.** E' ver ? sapetelo ?
 Come il sapete ? **C.** Io 'l fo, chè da principio
 V' ò inteso ragionar per fin all' ultimo,
 E tutto ottimamente, perchè prossimo
 V' era, e non mi vedevate. **L.** Il principio
 Debb' esser, in narrargli, come accortomi
 Del fatto allor allor gli diei licenzia
 Di casa mia. **B.** Adunque necessario
 Non mi farà narrarvi il desiderio
 Ch' abbia quest' uomo che gli siate genero.
C. O' inteso il tutto, e sapete se piacemi.
L. Ora gli debbe dir come in esilio
 Io 'l feci por, in ver, fu grave ingiuria,
Che potrebbe esser causa, che rimettere

Non

Non si vorrà a partito, ch' io desideri.
 S' io non credeffi ch' altri mi vedessero,
 Torrei gli occhiali per meglio discernere.
B. Basteria borbottar come la scimia,
 E come quelli ch' alla morra giocano,
 Mover le dita, e con tai modi fingere
 Cose, che siano da compor difficili,
 Sebben noi siamo d' accordo benissimo.
 Ma per che causa vogliamo noi perdere
 Più tempo? veggo il vecchio che consumasi
 Dall' aspettar. **L.** Ben sta: ridendo vengono
B. Ma vi siete sgannato o Messer Claudio
 Affai felicemente, eri a mal termine. (30)
C. Sì ben felicemente, ò da far ridervi.
L. Verso me? **B.** Messer Lazzaro toccategli
 La man di nuovo, e da senno basciatelo:
 Quest' è vostro figliuolo e vostro genero.
C. Tal esser voglio. **L.** Et io ch' altro desidero,
 Ch' avervi per figliuolo? e voi tolgietevi
 Questo picciol presente, Messer Bartolo,
 Godetel per amor del vostro Lazzaro.

Di più vi son tenuto al beneficio
 Che voi m' avete fatto. **B.** Questo è un carico
 Che voi mi fate. Oh non lo voglio, domine!
 Val più di trenta scudi, ritoglietelo
 Vi dico Messer Lazzaro. **C.** Pur tiense lo
 Stretto nel pugno. **B.** Io non voglio contendere,
 Ma certo avete torto. **L.** Il vostro merito
 E' molto più, v' ò detto. **C.** Or accettatelo
 Quando ve 'l dona con tanto buon animo.
B. Vi ringrazio in eterno, Messer Lazzaro.
 Quest' è presente d' averv' in memoria
 Fin ch' io viva, & avervene sempre obbligo.





*Bartolo, Bonifazio, Claudio, e M.
Lazzaro.*

IO veggo Bonifazio e Messer Lazzaro:
S'io posso, voglio andar, che non mi veggano
Presso lor, infra noi penso abbia ad essere---
B. O potta del mal anno! gliè quì Bartolo. (31)
B. Un strano e gran zimbello! come diavolo
Mi dice l' avvocato, che s' Eurialo
Per forte avrà sposata questa femmina,
Et anco senza aver da me licenzia,
Che farà pur sposata. Sono stranie
Per certo queste leggi, pur gran favij
Furon quei che le fecer, così dicono:
Ma come l' altre cose anco si mutano,
E dall' un tempo all' altro a peggio vengono,
Credo come la fava quando piantasi
Ch' è bella grossa, e poi diventa picciola.

O

O veramente quelli che le chiosano,
Le fan dir a suo modo. Uom dabben fermati,
Or che non ai il modo di rivolgerti
Ad altra mano, io vuò teco discorrere
Che ragion t' abbia mosso a farmi ingiuria.
B. Deh, come è mai venuto così tacita-
Mente, mi par comprender che sia in collera.
B. Ma prima vuò saper come ti nomini.
C. Quì à una bella baruffa da nascere.
B. Io dico bene a te: come ti nomini?
Bo. Par che non mi conosca, e pur è lucido
Il tempo. **B.** Non dico non conoscerti,
Ma che mi dici come tu ti nomini.
Bo. Se tu confessi per te di conoscermi,
Tu dei sapere il nome, e quando fanno si
Le cose, per che cosa s' addimandano?
C. Quest' è acuta risposta, mi par logica.
B. Ora di poi che non mi vuoi rispondere
E dirmi il nome tuo, a questo attendimi,
Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?
Bo. Perch' esser non potemo ambidue Bartoli?

G

Quant;

Quanti Giovanni, Filippi, & Antonij
 In una casa istessa si ritrovano?
 Se questo fai, come ti par miracolo
 Ch' in la nostra contrada siam due Bartoli?
C. O come è stato acuto! Oh Bonifazio
 Galante! non ti par che stia in proposito
 Senza smarrirsi? io saperò l' origine
 Pur di questo suo nome. **B.** Oh ammirabile
 Confidenza d' un tristo! poss' io credere
 Che si ritrovi un altro a costui simile?
Bo. Deh, se ti piace, non mi far ingiuria,
 Chè non la faccio a te, sebben servitomi
 Fussi del nome tuo, pur tutto un integro
 Di, non ti lamentar, chè non si logora
 Il nome tuo, sebben l' avessi in prestito
 Tenuto un mese tutto, qual si lograno
 Mio stajo, mio mastello, la mia pidria, (32)
 De' quai sì spesso i tuoi di casa servonfi.
 Tu fai un gran rumor, perch' ò chiamatomi
 Bartol per due ore, ben servirestimi
 Di venticinque scudi, bisognandomi

Per

Per due mesi o per tre, come si servono
 I buoni amici? **C.** O Bonifazio, voglioti
 Esser amico ancora più del solito.
L. Che nuova controversia? il matrimonio
 Sarà spirato, ch' io trattava. Eurialo
 La farà mal con la contessa. **B.** Forse che
 T' avrai tolto il mio nome a beneficio
 Mio? **L.** Me ne laverò le mani, facciamo
 Essi. **B.** Per farmi danno, e farmi carico
 Volevi essere Bartolo, falsario
 Che tu sei, per fermar il matrimonio,
 O che forse ai fermato sì onorevole
 Di questa fuggitiva, dimostraviti
 Esser padre d' Eurialo. E voi ser Lazzaro?
 Ch' io mi voglio & a voi un poco volgere.
Bo. La passa bene: ci è un altro da radere.
B. A' questo meritato l' osservanzia
 La qual vi à avuto Eurialo, e l' amicizia
 Che mostravate per le vostre lettere?
 Io so ben che voi siete Messer Lazzaro,
 Bench' io no vi vedessi, ch' io mi sappia,

G 2

Piu

Più mai. Dio fa se voi ancora ascondere
 Non pensavate il nome! che giudizio
 Si puote far di voi, quando un discepolo
 Vostro onorate di tal spofalizio,
 Con util tale? *L.* Bartolo fermatevi,
 Poichè intendo che voi pur siete Bartolo,
 Dite, che colpa ò io di queste favole?
 V' avete voi di me, o pur d' Eurialo
 M' ò a doler io? che m' à dato ad intendere
 D' alloggiarmi con voi, & ove postomi
 Abbia con la figliuola e moglie, dicalo
 Egli, perch' io per me non saprei dirlovi.
Bo. E' meglio ch' io mi levi dalla disputa,
 Ch' ò fatto troppo a star fin ora in circolo.
L. E se vi par ch' io faccia mal officio
 A persuadere Eurialo a correggere
 L' error ch' à fatto e l' ingiuria gravissima
 Alla Contessa, v' ingannate: e follovi
 Dir chiaramente: ella è d' una potenza
 Grande. *B.* Perch' è contessa, è sì terribile?
 Debbe ecceder il grado di quì, sonvene

Fra

Fra noi pur anco, e di quelle si trovano
 Che non an da mangiar quanto vorrebbero
 Spesse fiate. *L.* Poche non fan regola:
 Gaglioffi anno i mariti forse, o miseri.
 Questa contessa è ricca, e d' una nobile
 Stirpe, & è riverita, & amicizie
 Grandi à per tutto in veritade. *B.* Credolo.
 Ma che? debbo io per questo voler rompere
 Il collo a mio figliuol? debbe egli togliere
 Una fante per moglie? *L.* Che? credetevi
 Ch' io pigliassi per fante questo carico?
 E' cittadina di Ferrara. *B.* Quadrami
 Politamente questo, che se n vadano
 Le nostre cittadine sì domestica-
 mente: sia cittadina, vuò concederlo,
 Sebben fusse di Roma, debbo toglierla
 Senza dote? Cittadine si chiamano
 Le ben dotate; ma quando sia Eurialo
 Tanto pazzo, ch' ei tolga questa femmina,
 Avrà del Mio quel che non potrò toglierli.
 Ma credo tutte queste siano favole,

G 3

Che

Che sia Creata di Contessa, o nobile (33)
 Di questa terra, ma il tutto ordinatorfi
 E' sol per compiacer a questo misero.
 Ma te ne pagherò : a te Bonifazio,
 Voglio ogni modo che cavalchi l' asino. (34)
C. Voi gli farete torto, Messer Bartolo,
 Ei l' à fatto per essere amorevole
 Al figliuol vostro, e non volendo offendervi.
L. Et io ancora non ò fatto il simile?
 Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere,
 Ch' è cittadina di Ferrara, e dicovi
 Più forte ancor: la Contessa aveva animo,
 Se non faceva questo error la misera,
 Mandar in questa Terra Agente idoneo
 Che le facesse tutto il patrimonio
 Suo riaver, e n' à da me consiglio
 In scriptis; chè ben sa come chiamavasi
 Il padre, il qual moritte alli servizi
 Del duca di Milano. **B.** Nominollovi?
L. Nominollomi, e credo ricordarlomi,
 Se vi pensarò alquanto. **B.** Par che l' animo

Mi

Mi tiri a indovinar. **L.** Polito, mentomi
 Per la gola, Polito non dicevasi,
 Nè anco Galante, Gentil nominavasi,
 Gentil, quasi m' era ito di memoria.
B. Pon mente ch' avrò fatto buon giudizio,
 Morto che fu Gentil, venne la giovane
 In mano alla Contessa così subito?
L. Vi fusse ella venuta a beneficio
 Suo! chè meglio i suoi fatti passariano.
 Non la conobbe mai se non a Napoli,
 Onde la tolse prima al suo servizio.
 Quivi la madre la condusse picciola,
 Ma non so molto ben dir questa istoria,
 Dovria pur quì apparir un che 'l principio
 Sa di tutta la cosa fino all' ultimo,
 E appunto è quello istesso, che con lettere
 Di favore à seguito queste femmine.
 Dicefi il Riccio. **B.** Ogni cosa ci seguita.
 Non fu questo il Ragazzo del mio socio
 Gentil? Io l' ò per chiara, raccordatevi
 Il nome della giovane? **L.** Ricordolo:

Ip-

Ippolita era. *B.* La cosa è chiarissima.
L. Ecco il Riccio : com' ai sì lunga indugia
 O Riccio fatta ? *B.* Non so se a memoria
 M' avrai tornato costui così subito.
 Già più no 'l vidi, ch' egli era pur picciolo.
 Come lavora il tempo ! *R.* Messer Lazzaro,
 Io non trovo l' amico. *L.* No ? rivoltati,
 Mira s' ò miglior naso a trovar gli uomini,
 Di te. *R.* O Messer Claudio, come piacemi
 Vedervi sano. *C.* Dunque mi cercavi tu
 Riccio ? e ancor a me vederti piacemi
 Sano. *B.* Guardami Riccio, mi conosci tu ?
R. S' io vi conosco ? mi par di conoscervi.
 Io vi conosco, siete Messer Bartolo,
 Compagno di Gentil che della Giovane
 Fu padre, ch' ò seguita, e molto allegromi
 Avervi ritrovato, e conosciutovi,
 Chè per amor di quel vostro carissimo
 Gentil, spero che porrete ogni studio
 Acciò poss' io ricuperarla, e renderla
 Alla padrona : questa un certo Accursio---

B.

B. Non più Riccio, non più, sono benissimo
 Del tutto istruito. Udite Messer Lazzaro,
 Udite ancora voi o Messer Claudio,
 E tu o Riccio. Mio figliuolo Eurialo
 A' fatto alla Contessa questa ingiuria,
 Io vuò ch' ella s' emendi, & onestissimo
 Mi par che vada innanzi il matrimonio
 Ch' avevano trattato Messer Lazzaro
 E 'l vicin Bonifazio. Riccio intendila ?
 Davan la giovane per moglie a Eurialo.
R. Seguite pur, io v' intendo benissimo.
B. Così alla giovin levaremo il biasimo,
 E la contessa deporrà il mal animo.
 Credi Riccio però, che starà tacita
 La contessa a tal fatto ? *R.* Tacitissima,
 Ve lo posso mostrar per le sue lettere.
B. Et a Gentil non mancarò del debito,
 Chè quanto d' altro, di questo contentomi.
 Ma molto, Messer Lazzaro, rincrescemi
 Del non avervi avuto riverenza,
 Come voleva il debito, e li meriti

Vostri :

Vostri: Ora per mostrar voi, che rimettermi
 Vogliate ogni error mio, con la familia
 Verrete a casa nostra, come l' ordine
 Nostro era dato, ove lo spozalizio
 Celebraremo. **L.** Pur la festa doppia
 Faremo in casa vostra Messer Bartolo,
 Poi che Claudio è degnato esser mio genero.
C. Anzi voi d' esser mio padre e mio suocero.
B. Oh come m' è questa Nuova piacevole!
 Gli avete data pur la vostra giovane?
L. Quando giugnete, allor allora aveamo
 Concluso. **R.** Siete sposo Messer Claudio?
 Molto mi piace. **C.** Riccio ti ringrazio.
B. Faremo quasi una Commedia duplice.
 Or fate Messer Lazzaro, che vengano
 Le donne vostre. **C.** Vuò che Bonifazio
 Per amor mio si chiami, e si pacifichi
 Con essovoi Messer Bartol. **B.** Di grazia.
L. Andiamo Messer Claudio, facciam comodo
 A Messer Bartol, che possa procedere
 A qualche suo disegno, e nel medesimo

Tempo

Tempo farem le donne porsi all' ordine.
B. Andate. Riccio tu meco verra'ttene,
 Ch' ò bisogno di te, so che in convivij
 Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.
R. Andate innanzi, ch' or ora vi seguito.
B. Non mi è paruto che sia necessario
 Che ognuno intenda la ragion più valida
 Che mi à mosso, ch' Eurialo abbia la giovane.
 Nè volentieri voglio che si sappia,
 Ma voglio ir tosto, a far disciorre Accursio,
 Chè mi s' è offerto da far per dieci uomini.

Riccio, Veronese.

V Eggo la Veronese, onde diavolo
 Vien? già non esce di casa di Bartolo?
 Come un rubino è rossa la vecchia asina.
V. O' ben potuto aspettar Messer Claudio

Quanto

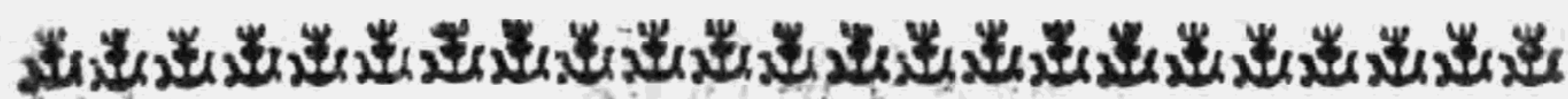
Quanto ò voluto, credo che morivomi
 Della puttana sete, s' uno armario (35)
 Non trovava, dove era un certo picciolo
 Vasello in ch' ò assaggiato, ei sta buon ordine
 Con buona malvasia! e le due scatole
 E l' alberello non men bisognavanmi:
 Io mi partij di casa malinconica,
 Ora mi sento pur d' un' altra tempera.
 Vuò tornar a veder che sia d' Ippolita.
R. Tu sei quì Veronese? non t' ascondere,
 Ch' io t' ò veduta, non ti voglio offendere,
 Non dubitar, le cose son pacifiche.
 Vattene in casa: va, ritrova Ippolita,
 Giacchè la sua ventura abbiám trovatale.
 Appena può star ritta, come brancola
 Per ritrovar la porta! O plebe, e Nobili,
 Non aspettate che le donne vengano
 In pubblico altrimenti, chè la stanza
 Già un pezzo l' una à preso, l' altra metterfi
 Volendo in punto, non curerà perdere
 Di tempo un' ora e più, come costumano

Fra

Par queste spose: Onde piuttosto girvene
 A casa vi conforto, e prima pregovi
Facciate segno che le nostre favole
 Vi sian piaciute, chè così desidera
Chi à posto studio perch' elle vi piacciano

I L F I N E.





N O T E .

- (1) **F**USSI per *foste* è di comunal uso in Toscana.
- (2) *Ordinaria*. Lettura Cattedratica delle leggi Romane ne' libri detti Digesti e Codice.
- (3) *San Prospero* denominazione d' un Castello.
- (4) *Stallatica*- stalla pubblica per ricetto di Cavalli. Stallatico dicesi quella somma che per ciò si paga.
- (5) *Aver Lettere*- per avere cognizione delle lettere.
- (6) *L' altro Po*- Il Fiume di Bologna chiamasi il picciolo Po: l' *altro* è il grande.
- (7) *A nol negar*, per non negare il Fatto.
- (8) Tre nomi di Villaggi. V' è sottintelligenza di Bisticcio lascivo.
- (9) Nomi di celebri Giurisperiti, in vece de' loro Libri.
- (10) Suol darsi nome di Colombi a belle Poppe.
- (11) *L' Angelo*, l' Insegna dell' Angelo.
- (12) Nomi di persone vili d' allora.
- (13) *Aveffi* per *aveste*- come al numero. 1.

(14)

(ii)

- (14) *Non montano*, non vagliono, non an forza più d' *un pel d' asino*.
- (15) *Carretta*, nome allor di *Carrozza*, in oggi di carro a due gran Ruote.
- (16) Fufs' egli morto. I cadaveri son portati alla sepoltura co' *piedi innanzi*.
- (17) *Maraviglioso* dunque non solamente significa quel che apporta meraviglia; ma quegli ancora che la riceve.
- (18) *Sermeto*, Nome di villaggio.
- (19) *Francolino*, altro simil Nome.
- (20) *Il moro* cognome di Ludovico Sforza usurpator di Milano. Guicciardin. *Ist. lib. 4.*
- (21) Gli svizzeri.
- (22) *Ne indormo a &c.* in ciò sono, a mio paragone, come addormentati Cicerone &c. *Indormire* come, porre, forzare a dormire, verbo attivo; non rilevato ancora dal vocabolario, ma che forma qui una bella allegorica frase da arricchirne la nostra lingua cui par che manchi una simile.
- (23) *Canta il miserere*, frase furbesca in bisticcio, significante- è un *Misero- un Avaro*.
- (24) *Viro*- latinismo: per Uomo scienziato. *battezzato*, datogli nome di B.

(25)

(25) Fatto soffrir gran dolore. v. il vocab. alla voce *Lucciole*.

(26) *Saldar conto senza l'oste*. frase comune per, deliberar a solo in cosa concernente anche altrui.

(27) *Vittriol*- bisticcio da *Vitto* con la voce *Vitriolo*.

(28) *Stu*— Accorciato di *se tu*. Come *vedestù?* per *vedesti tu?*

(29) *Di leggere*- d' insegnar in cattedra la Teoria delle leggi.

(30) *Eri* per *erate*, idiotismo fiorentino.

(31) *O Potta del Malanno*- esclamazione. Oh potestà, oh potenza, d' avversa fortuna!

(32) *Pidria*- Vaso per acqua- *Hydria*, cambiata l' *H* in *P*.

(33) *Creata*- *Serva*- dalla voce spagnola- *Criada*.

(34) *Ogni modo* per- *in ogni modo*- *a ogni modo*. *Cavalchi l' asino*. Gastigo pubblico o per *Frusta*, o per *Infamia* con cartello sul dosso del Reo, ove ne sia scritto il Delitto.

(35) *Puttana sete*- epiteto di esecrazione alla *sete*- dicefi ancora *acqua puttana*, come in inglese- acqua stregata, *Water bewitch'd*.

